

Azione nonviolenta



Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 3 - Marzo 2008

Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964



**La Costituzione italiana dopo sessant'anni
deve essere attuata, non modificata**

**La nonviolenza organizzata si interroga
sulla partita elettorale truccata**

**Il futuro della nonviolenza gandhiana
che acquista dimensione e valenza politica**



*Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.*

Numero 3 - Marzo 2008 • Sommario

- 3 Editoriale
- 4-7 I 60 anni della Costituzione italiana:
un tesoro da riscoprire, condividere, attuare
- 8-10 Abbiamo fallito per mancanza di umorismo
- 10-11 Una specie di testamento morale di un eretico per vocazione
- 12-16 Anna Achmàtova. La forza disarmata della poesia
- 17-23 Il futuro della nonviolenza che acquista valenza politica
- 24-30 Rubriche
- 32 Pax et Biani

Se vuoi la pace, finanzia la pace!

Una delle ultime volontà di Aldo Capitini fu quella di assicurare continuità all'esistenza del Movimento Nonviolento. Per questo si impegnò, con alcuni amici, a garantire uno specifico fondo finalizzato al sostegno economico dell'indispensabile lavoro di segreteria. Oggi, l'aumentata e considerevole mole di lavoro per la gestione della Segreteria del Movimento, per la rivista e la gestione della Casa per la Nonviolenza, richiede la presenza quotidiana di almeno una persona, alla quale si è ritenuto opportuno offrire un rimborso spese. È uno sforzo economico che deve essere sostenuto seguendo l'esempio dato da Capitini già nel 1964. Ringraziamo chi nel corso del 2007 ha voluto onorare tale impegno. Chiediamo che altri amici si uniscano, per assicurare che anche nel 2008 si riesca a raccogliere almeno la cifra di **500 euro mensili**.

È possibile versare i contributi sul c/c postale n° 18745455 intestato ad Movimento Nonviolento, Via Spagna, 8 37123 Verona; oppure con bonifico bancario, codice IBAN IT35U0760111700000018745455 intestato a Movimento Nonviolento, Via Spagna, 8 37123 Verona. Nella causale specificare "Rimborso per segreteria" (il contributo, ai fini fiscali, è detraibile dalla dichiarazione dei redditi).

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Marco Brandini

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano, Mauro Biani (disegni), Sandro Canestrini, Giorgio Grimaldi, Anselmo Palini, Wilma Massucco, Marianella Sclavi, Nanni Salio.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)



a cura di Coperco s.c. - via Albere 19 - 37138 Verona
tel. 045 8102065 - fax 045 8102064 - info@coperco.it

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN".

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a.

— DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,

comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, anno XLV, gennaio-febbraio 2008.

Un numero arretrato € 4,00
comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 15 febbraio 2008

Tiratura in 2000 copie.

In copertina: Gandhi giornalista



Una partita elettorale con il trucco ci chiama alle nostre responsabilità

La campagna elettorale cui stiamo assistendo è un gioco truccato. Al tavolo siedono dei bari, con carte e dadi contraffatti. Le regole sono fatte per favorire solo alcuni giocatori, ed escludere tutti gli altri. **Quelle di aprile sono elezioni truffa.**

L'attuale legge elettorale (che governo ed opposizione non hanno voluto cambiare) impedisce ai cittadini (non più sovrani) di esercitare pienamente il proprio diritto di voto. **L'elettore non può scegliere**, ma solo ratificare quanto deciso dalle oligarchie dei partiti già presenti in Parlamento. Inoltre questa legge costringe i partiti a formare grandi coalizioni che cancellano la reale rappresentanza. Chi è fuori dalle istituzioni, chi non gode del finanziamento pubblico dei partiti e dell'editoria di partito, praticamente non ha nessuna possibilità di presentarsi alle elezioni. Chi non ha accesso ai salotti televisivi non ha altri mezzi per parlare agli elettori.

Questa è la negazione della democrazia; la Costituzione (che compie 60 anni, non è ancora attuata e già la si vorrebbe cambiare) viene disattesa nei suoi principi fondamentali.

Art. 48 - Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico.

Il diritto di voto non può essere limitato (...).

Art. 49 - Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale.

Art. 54 - Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore (...).

Art. 56 - La Camera dei deputati è eletta a suffragio universale e diretto.

Art. 58 - I senatori sono eletti a suffragio universale e diretto (...).

La lettera della Costituzione è dunque violata. E allora, cosa dobbiamo fare, come amici della nonviolenza: **astenerci dal voto? votare i meno peggio? presentare nostre liste?**

Grande è la confusione sotto il cielo, e nessuno ha la soluzione in tasca.

Sono molte le possibili definizioni di "nonviolenza" [la forza della verità (Gandhi), il potere dell'amore (ML King), la tensione più profonda per il sovvertimento di una società inadeguata (Capitini)] e tutte ci fanno capire che la nonviolenza riguarda ogni dimensione

dell'esistenza umana, dalla nascita alla morte, quindi anche e soprattutto quella politica che è l'espressione massima del nostro essere individui sociali.

Nei momenti di confusione, di dubbio, di incertezza, trovo conforto nel rileggere ciò che ci hanno lasciato i nostri maestri e cerco di capire come hanno affrontato i nodi politici dei loro tempi. Essi ci hanno indicato l'orizzonte, ma tocca a noi trovare la nostra strada. Abbiamo lavorato molto, dal 2000 ad oggi, come Movimento Nonviolento, sul tema "nonviolenza e politica", a lungo ne abbiamo discusso anche nell'ultimo Congresso e tanto ne abbiamo scritto su questa rivista. Oggi non ci sono le condizioni minime per una presenza diretta della nonviolenza organizzata nelle istituzioni. Soluzioni facili non ce ne sono, ma da subito possiamo mettere in campo la nostra visione che è quella di **un ampio movimento che sappia darsi anche una propria e indipendente rappresentanza**, un movimento attivo dentro e fuori le istituzioni, un movimento culturale e politico. La proposta nonviolenta è globale. Per introdurre la rappresentanza nonviolenta nelle istituzioni (senza la mediazione di partiti che spesso sono la negazione stessa dell'idea nonviolenta) è urgente che il movimento si doti degli strumenti necessari. Sappiamo bene che mezzi e fini sono la stessa cosa. E dunque se vogliamo che la voce della nonviolenza si faccia sentire anche nei consigli comunali, provinciali, regionali, nella Camera e nel Senato della Repubblica, **dobbiamo lavorare oggi per creare le condizioni affinché ciò possa avvenire domani.** Ci vuole un movimento radicato (sedi locali), coordinato (coordinamenti regionali), costante (persone a pieno tempo), informato (un nostro organo di informazione), autosufficiente (con propri finanziamenti). Smettiamola di lamentarci che la politica va male, ed iniziamo a prendere sul serio il nostro movimento. Questa è la priorità per l'oggi. Bisogna ripartire da luoghi aperti, critici, disinteressati, dove si ascolta e si parla, dove si costruisce la competenza politica dei cittadini, con iniziative e azioni ispirate alla nonviolenza. Senza questo rinascimento il futuro è già segnato: dalla guerra permanente alla crisi ecologica del pianeta.

Lo so, l'impresa appare ciclopica, ma c'è una bella frase di David Maria Turollo che ci deve dare speranza **"Vivo ogni giorno come se fosse non l'ultimo, ma il primo"**. Abbiamo il tempo, dunque. Pace, forza, gioia.

I 60 anni della Costituzione italiana: *un tesoro da riscoprire, condividere, attuare*

di *Giorgio Grimaldi**

*Costruire un futuro
comune di libertà,
eguaglianza,
solidarietà e dialogo*

Il 22 dicembre 1947 l'Assemblea Costituente, eletta il 2 giugno 1946 in concomitanza del referendum indetto per la scelta tra monarchia e repubblica (quest'ultima prevalse come nuova forma di Stato per l'Italia che aveva da poco riacquisito la propria indipendenza), approvava a larghissima maggioranza il testo della Costi-

tuzione della Repubblica italiana che veniva promulgato cinque giorni più tardi dal Capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale per entrare in vigore dal 1° gennaio del 1948. Aveva così inizio una nuova pagina della storia del nostro paese, con un popolo dilaniato da una guerra di resistenza e

civile che, archiviata la lunga esperienza monarchica e ancora segnato dal ventennio fascista, nonostante tutto dimostrava di essere capace, attraverso la saggia opera dei suoi rappresentanti eletti, di dotarsi di un nuovo ordinamento politico fondato sulla sovranità popolare (art. 1), frutto dell'impegno di uomini e donne forgiati dalla lotta per la democrazia e la libertà, finalmente conquistata al termine della Seconda guerra mondiale dopo la sconfitta delle potenze dell'Asse (Germania, Italia e Giappone) grazie alla vittoria degli Alleati (Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica e di tutti paesi riconosciuti nella Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1942) ed anche al contributo di molti cittadini italiani nella lotta, sia armata che nonviolenta, contro il nazifascismo. Donne e uomini con convinzioni e progetti politici differenti ed anche divergenti, ma decisi a costruire un futuro comune di libertà, eguaglianza e solidarietà, di dialogo e di confronto pacifico – "un patto di amicizia e fraternità" secondo le parole di uno dei firmatari del testo e presidente della Costituente, il comunista Umberto Terracini –, suggellato in una

Costituzione, un testo giuridico e politico, elaborato per costruire le fondamenta della democrazia e destinata a durare per impedire il ritorno della dittatura, della guerra e delle barbarie. Credenti ed atei, cattolici, comunisti, socialisti, liberali, repubblicani, esponenti del Partito d'azione e rappresentanti di altre forze democratiche, mediante un confronto serrato e a tratti difficile, attuando compromessi e reciproche concessioni, riuscirono senza dubbio a modellare un documento basilare per la convivenza civile e democratica fondato sui principi e le regole generali tendenzialmente stabili e condivisi della società nel suo insieme, capace di affermare i valori comuni di riferimento, i diritti "inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità" e i doveri "inderogabili" individuali e collettivi "di solidarietà politica, economica e sociale" (art. 2), mettendo al di sopra di qualsiasi potere il rispetto e la libertà dell'uomo inteso come persona e soggetto dotato di diritti naturali imprescindibili. È questa ancora oggi la nostra Costituzione nella quale lo Stato viene posto a servizio dei cittadini prevedendone la limitazione dei poteri sovrani, sia a garanzia dei diritti umani inviolabili (insopprimibili per tutti gli uomini e non soltanto per i cittadini italiani) in funzione del perseguimento di fini comuni come la pace, la sicurezza e il benessere economico e sociale con il compito di rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono lo sviluppo della personalità e di una vita dignitosa, sia in funzione dell'adesione ad organizzazioni sovranazionali costituite per raggiungere le stesse o anche altre finalità comuni con esse compatibili in ambito continentale o su scala mondiale.

La Costituzione italiana, composta di 139 articoli, collocandosi nel solco di una continuità storica e istituzionale ed ispirandosi ai principi democratici già emersi soprattutto dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789 e della Costituzione americana, ha fissato dei vincoli fondamentali e degli obiettivi programmatici da realizzare da parte degli organi competenti dello Stato e si è caratterizzata per la

sua elasticità, cioè per la capacità di adattarsi al mutare dei tempi e per ammettere il libero svolgersi delle scelte politiche, mantenendo salda la tutela di principi e valori di riferimento fondamentali per garantire la separazione dei poteri e la loro limitazione e i confini invalicabili per non compromettere l'attuazione degli orientamenti generali comuni, salvaguardando la collettività e i singoli dall'arbitrio delle istituzioni e parallelamente stabilendo obblighi e regole fondamentali per la convivenza stabilendo per tutti i cittadini "pari dignità sociale" e "eguaglianza davanti alla legge" senza distinzioni "di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali" (art. 3) onde scongiurare il ricadere in discriminazioni razzistiche di qualsiasi tipo, ben sperimentate durante il regime fascista. I primi dodici articoli, i "Principi fondamentali", presentano l'ordinamento giuridico e politico ("L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro" – art. 1 – e la "Repubblica è una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali", attuando il decentramento amministrativo e adeguando principi e metodi della sua legislazione "alle esigenze dell'autonomia e del decentramento" – art. 5) a e i rapporti reciproci tra Stato e individui ("La sovranità appartiene al popolo", ma è anch'essa sottoposta a limiti e forme nel suo esercizio effettivo, stabilite proprio dalla Co-

stituzione – recita l' art. 1, mentre gli artt. 2, 3, 4 fissano diritti e doveri individuali e oneri per la Repubblica nel tutelarli, oltre a impegnarsi "con apposite norme" per la tutela delle minoranze linguistiche – art. 6) e tra lo Stato e la comunità internazionale, dichiarando che "l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute" e stabilendo una tutela importante per lo straniero, le cui condizioni sono stabilite da leggi conformi al diritto internazionale e ammettendone il diritto d'asilo qualora ne siano negate in patria le libertà democratiche, nonché il divieto di una sua estradizione per reati politici (art. 10), affermando il ripudio della guerra "come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" e, il consenso "in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni", promuovendo anche le organizzazioni internazionali aventi questa missione (art. 11). Due articoli sono quindi dedicati, l'uno al delicato e necessario equilibrio di rapporti da stabilire tra lo Stato e Chiesa cattolica "ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani" e i cui rapporti sono regolati da accordi tra le parti (art. 7) e l'altro all'importante libertà e riconoscimento previsto per tutte le confessioni religiose (art. 8). Inoltre la Repubblica ha il compito di promuovere lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica, nonché la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione (art. 9); tuttavia forse oggi risulterebbe auspicabile prevedere una tutela e una cura più ampia, riguardante l'ambiente e gli ecosistemi, al fine di rafforzare l'azione per arginare e arrestare i fenomeni ormai globali di inquinamento e degrado dovuti alle attività umane. La prima parte della Costituzione (artt. 13-54), dedicata espressamente ai diritti e doveri dei cittadini, affronta nei suoi quattro titoli l'insieme dei rapporti instaurati dagli individui nella società e in rapporto all'autorità pubblica (Rapporti civili, Rapporti etico-sociali, Rapporti economici, Rapporti politici), mentre la seconda si occupa della descrizione del-

*L'Italia ripudia
la guerra come
strumento di offesa
alla libertà
degli altri popoli*

»» l'ordinamento statale, soffermandosi in particolare su caratteristiche e funzioni delle istituzioni fondamentali ma anche prevedendo la possibilità, pur limitata, di ricorrere ad uno strumento di democrazia diretta, il referendum abrogativo. I sei titoli della seconda parte della Carta sono infatti dedicati rispettivamente a Parlamento, Presidente della Repubblica, Governo, Magistrature, Regioni-Province-Comuni (il celebre titolo V recentemente largamente modificato dalle leggi costituzionali del 1999 e del 2001 amplia tra l'altro notevolmente i poteri delle Regioni, riservando ad esse competenze generali, introducendo ulteriori novità perlopiù in attesa di realizzarsi concretamente, come ad esempio le Città metropolitane, il Senato regionale ecc.), Garanzie costituzionali (con una sezione riservata alla Corte costituzionale, organo incaricato di custodire e interpretare la Costituzione, salvaguardandone l'osservanza, nonchè di valutare la costituzionalità delle leggi, e un'altra alle procedure rafforzate, e cioè bisognose di un ampio consenso e di un reiterato assenso, necessarie per attuare la revisione costituzionale e comprendente il celebre art. 139 che vieta la revisione costituzionale per la forma repubblicana dello Stato italiano). L'impianto complessivo si completa con le 18 "disposizioni transitorie e finali", volte a regolare particolari questioni, alcune delle quali contingenti e oggi superate. L'articolazione dello Stato, una democrazia rappresentativa con alcuni organi eletti direttamente dai cittadini a cadenze regolari nell'ambito di una competizione tra partiti, organizzazioni finalizzate alla conquista della rappresentanza (e quindi del potere) e costituite per aggregare il consenso e la partecipazione in base a progetti e idee comuni, prevede il decentramento dei poteri in favore di enti locali (comuni, province e regioni) con la formazione di un sistema

regionale che, salvo che per le regioni con autonomia speciale, è stato realizzato però con ampio ritardo, solo negli anni Settanta. In un congegnato rapporto di pesi e contrappesi, è prevista una forma di governo parlamentare con un ruolo di garanzia e di influenza svolto dal Presidente della Repubblica, privo di poteri esecutivo ma chiamato ad esercitare un ruolo di intervento stabilizzatore del sistema e di controllo in diverse occasioni.

La Costituzione italiana è nata in un contesto internazionale nuovo, la guerra fredda, dominata da due superpotenze mondiali (Stati Uniti e Unione Sovietica) divise da barriere ideologiche e contrapposte, armate una contro l'altra e vincolate dalla deterrenza nucleare a mantenere un equilibrio del terrore in un assetto internazionale da loro regolato. Era però anche maturata la speranza e la realtà di una nuova organizzazione internazionale a vocazione universale, dopo il fallimento della precedente Società delle Nazioni: l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) nata nel giugno 1945 e artefice nel dicembre 1948 della Dichiarazione universale dei diritti umani. A distanza di anni conosciamo bene gli insuccessi, le traversie, l'inadeguatezza dell'ONU, bloccata spesso dal veto contrapposto dei suoi membri permanenti e dalla lotta tra il capitalismo e il comunismo, ed anche, dalla fine degli anni Cinquanta, tra i paesi industrializzati e i nuovi paesi indipendenti, ex colonie europee sparse per il mondo, definiti "paesi in via di sviluppo" (il conflitto tra Nord e Sud del mondo ancora oggi, in maniera diversa, evidente e riflesso delle profonde ingiustizie e disuguaglianze). L'Italia, entrata nel sistema di alleanze e di protezione euroatlantico e, nel 1955, ammessa all'ONU, fu soprattutto tra i paesi fondatori di un'esperienza sovranazionale unica di cessione di sovranità da parte degli Stati nazionali, consentita



proprio dalla Costituzione (dal già citato art. 11): il processo di integrazione europea che, con la nascita delle Comunità europee, a partire dalla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) fino all'attuale Unione europea, rappresenta un formidabile progetto di pace (e non soltanto di integrazione economica quale peraltro anche è ed è indubbiamente stato), permeato dalla convinzione della necessità di superare gli egoismi nazionali e di unire i popoli e gettare le basi per costruire un'autentica federazione di Stati europei, espressione di un popolo europeo, unito nel rispetto delle diversità. Un progetto condiviso da molti nostri padri costituenti, tra i quali vi erano uno statista come Alcide De Gasperi, democristiano e Presidente del Consiglio dei Ministri nei primi anni del secondo dopoguerra, e l'attivo militante e profeta della federazione europea, ancora oggi non raggiunta, Altiero Spinelli, fondatore del Movimento Federalista Europeo nel 1943 e instancabile promotore degli Stati Uniti d'Europa, del quale quest'anno si ricorda il centenario della nascita.

Pur tra molte insoddisfazioni, inadeguatezze e in un quadro generale che offre segnali di degrado sia nelle istituzioni politiche che all'interno della società civile, impoverito dalla scarsa partecipazione o effettiva possibilità di partecipare alla vita sociale e politica (con poteri, partiti e "caste" di ogni tipo, autoreferenziali e incontrollate e l'incapacità di comprendere l'importanza della cooperazione, della solidarietà e dell'impegno individuale e comune per migliorare la vita della collettività perseguendo la rigorosa quanto non formale e vessatoria applicazione delle leggi, la giustizia sociale, la convivenza tra le differenze etniche, culturali, religiose, la tutela delle minoranze), dobbiamo essere consapevoli che la Costituzione italiana è una bussola che ha dimostrato di essere longeva e, in alcuni casi, preveggen- te. Come tutte le opere umane è migliorabile ma anche corruttibile. Con alcuni adeguamenti dovuti al mutare delle circostanze storiche e al comparire di nuovi problemi e sviluppi (in parte realizzati nell'ultimo decennio per quanto attiene la configurazione degli enti locali, dopo un lungo dibattito e diversi tentativi di riforma complessiva della Carta non sempre chiari e tutti falliti dagli anni Ottanta in poi) la Costituzione costituisce un tesoro da tramandare, simile ad un albero da frutto maturo e che può dare bei frutti oppure lentamente avvizzire

per incuria, non alimentato dall'impegno politico e sociale e da un autentico spirito civico. È un bene che va quindi conservato, curato, come indicò nel 1994 Don Giuseppe Dossetti, già membro della Costituente, impegnandosi personalmente per la nascita di comitati in difesa dei valori della Costituzione repubblicana. È una guida che va anche concepita e inserita armonicamente in un disegno più ampio, in un processo federativo europeo e tendenzialmente universale con costituzioni e istituzioni globali democratiche e uomini capaci di risolvere o affrontare problemi comuni, di dare attuazione concreta ai diritti umani e alla forza del diritto contro l'uso del potere indiscriminato e per migliorare le condizioni di vita generali e in particolare degli esclusi e degli emarginati, per garantire un futuro di pace e comune che richiede sacrificio e convinzione, in un processo di costante educazione e autoeducazione permanente alla convivenza, alla solidarietà, alla partecipazione attiva nella vita sociale e politica (dalle associazioni ai consigli di quartiere fino alle organizzazioni internazionali) al fine di evitare il ricadere, sempre possibile quando ci si chiude negli egoismi di ogni tipo o nelle rivendicazioni identitarie esclusive, nel vortice delle guerre, della disgregazione sociale, dell'impoverimento etico, culturale, sociale ed economico, avvenimenti dei quali abbondano le pagine della storia e l'attuale panorama internazionale. Leggere, comprendere e applicare la Costituzione, frutto di un percorso democratico e vitale comune trasmessoci è compito di ciascuno di noi, per proseguire il cammino cercando di recuperare l'importanza e il significato di un'eredità aperta e solidale da rendere patrimonio comune per le generazioni future.

** docente a contratto di Storia delle relazioni internazionali, Università della Valle d'Aosta*

Suggerimenti di lettura

Per una sintetica e completa introduzione aggiornata alla Costituzione italiana si consiglia la lettura di Valerio Onida, *La Costituzione. La legge fondamentale della Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 2007 (2° edizione aggiornata – in appendice il testo della Costituzione).

Abbiamo fallito per mancanza di umorismo

Risolvere i conflitti a passi di danza

Marianella Sclavi è da sempre incuriosita da tutto ciò che non conosce. Givoane iscritta alla Facoltà di Sociologia a Trento, scopre ben presto che, per quanto interessante, la sociologia non parla né di rivoluzioni né di come cambiare la società, e Marianella è interessata soprattutto a questo: ci sono cose marginali che cambiano il mondo, e il messaggio più interessante e più vero può nascere dagli ultimi. Oggi...

Intervista a Marianella Sclavi*
di Wilma Massucco

*Docente di
Etnografia Urbana al
Politecnico di Milano
ed esperta di Arte di
Ascoltare e Gestione
Creativa dei Conflitti.
Fa parte del Consiglio
di Amministrazione
della Fondazione
Alexander Langer.

Come è avvenuto il passaggio dalle lotte operaie e dal movimento studentesco del '68 alla gestione dei conflitti?

Movimento studentesco, lotte operaie, picchetti davanti alle fabbriche,alla fine ho concluso che la retorica della sinistra era molto astratta, si accontentava di slogan, mentre io avevo un interesse più pratico. Il movimento della sinistra non mi convinceva fino in fondo: qual era davvero la differenza tra una fabbrica capitalista e una fabbrica socialista? Certo, i ritmi di lavoro erano meno estenuanti, ma dal punto di vista della libertà di scegliere... Non mi sembrava molto strano che Majakovski, per esempio, sia rimasto affascinato da New York e ho meditato molto sul suo suicidio. Il socialismo reale e in generale i movimenti rivoluzionari, pieni di buone intenzioni, di

fronte alla difficoltà di costruire una linea comune e terreni condivisi fra molti interessi e punti di vista diversi, finiscono con l'affidarsi a una dinamica paranoica, del tipo "chi non è con me è contro di me, questo è vero e questo è falso, solo noi abbiamo la risposta": questa è la fine del pensiero, perché non si è più disposti a ragionare sulla complessità.

Lo slogan che avevo coniato allora e al quale ancora credo era: "abbiamo fallito per mancanza di umorismo".

Con l'umorismo si possono tenere insieme gli opposti, con un senso di leggerezza e di gioco; si riescono a vedere le tante facce di una situazione complessa; si mantiene la capacità di ridere di se stessi e degli altri; si riconoscono i propri limiti senza sentirsi in dovere di essere un leader.

Ero molto convinta dell'importanza dell'umorismo a livello sociale, ma a quel tempo in Italia nessuno mi dava retta.. E quindi: siccome l'Italia non era ancora pronta a recepire questo messaggio, ho deciso di trasferirmi negli USA, dove già stavano studiando l'argomento. Mio marito ha capito che il mio bisogno di trasferirmi a New York non era una fuga, ma nasceva da una motivazione personale profonda, esistenziale e per questo è stato disposto a lasciare tutto, incluso il proprio lavoro, per sostenermi nella scelta. Era il 1984 quando io e la mia famiglia ci siamo trasferiti a New York, dove siamo rimasti fino al 1991.

In quegli anni ho scritto *A una spanna da terra - Una giornata di scuola negli Stati Uniti e in Italia e i fondamenti di una metodologia umoristica*, un libro incentrato sul confronto tra la metodologia di studio in una scuola americana e quella in una scuola italiana. Ho inviato questo libro alla casa editrice Il Mulino, di Bologna, dove è stato esaminato da 10 sociologi italiani, che non esitarono a bocciarlo: uno di loro mi ha telefonato per chiedere se ero disposta a togliere la parte sull'umorismo. Poi è stato pubblicato da Feltrinelli (1989), e da allora il libro è diventato un testo di riferimento di numerosi insegnanti e presidi e questo mi fa un enorme piacere.



In cosa consiste la metodologia umoristica da te sviluppata per la gestione dei conflitti?

Tutti noi viviamo in mondi possibili o cornici all'interno delle quali diamo alcune premesse per scontate, senza esserne consapevoli. Poiché spesso le premesse implicite di una persona sono diverse da quelle di un'altra, ecco che quando interagiamo non ci incontriamo, o peggio ancora ci scontriamo.

Se al contrario ci lasciamo spiazzare dall'altro e ci permettiamo di stupirci, quello è il momento della verità, è il momento in cui possono emergere le nostre premesse implicite, e noi possiamo prenderne consapevolezza.

In questo sta il valore dell'umorismo: la battuta umoristica cambia il senso di tutto quello che hai compreso fino a quel momento; tu pensavi che ci fosse solo un modo di guardare quella situazione, in realtà ce n'erano due. Ed erano veri entrambi i modi di guardare.

Per rendersi disponibili allo spiazzamento, e per sviluppare l'approccio umoristico, occorre la capacità di ascoltare e di osservare, occorre l'ascolto attivo: si tratta di un modo diverso di connettersi al mondo, che possiamo imparare (quando non ce l'abbiamo innato), e che ci permette di uscire dalla nostra cornice, di rompere lo schema, di cambiare il punto di vista all'interno di un contesto, di cambiare quel contesto.

Si parla tanto di empatia, tu invece supporti anche l'exotopia: puoi spiegarci la differenza?

L'empatia ha a che fare con la capacità di mettersi nei panni degli altri, mentre l'exotopia ha a che fare con la capacità di riconoscersi diversi dagli altri. Con l'exotopia non mi limito a vedere e a sentire quello che mi aspetto di vedere e di sentire. Osservo l'altro permettendogli di essere diverso da me. Accetto di essere smentito, spiazzato. È una scelta esistenziale, è un cammino in altri mondi per conoscere se stessi. Questo principio vale anche nei processi interculturali: è solo agli occhi di un'altra cultura che la nostra cultura si svela in modo completo e profondo.

Come descriveresti le emozioni?

Io definisco le emozioni come "passi di danza". Mi spiego.

Se uno mi dà intenzionalmente un pugno, si configura uno scenario del tipo "aggressore-vittima". Se rispondo con un altro pugno, collaboro con la danza proposta dall'altro. Se non reagisco e faccio la vittima, collaboro comunque a quella danza, cioè si crea comunque la configurazione "vincitore-vinto" in cui l'altro ha vinto. L'unico vero modo per non collaborare è quello di proporre una danza diversa, e indurre l'altro a cambiare danza.

Le tecniche della nonviolenza si basano proprio su questo principio: contrappongo alla forza della violenza fisica la forza morale, cioè sposto la danza dal piano fisico a quello morale.

Questo principio vale anche per le emozioni in generale.

Quando si può dire di aver fatto un'esperienza?

L'esperienza non è relativa a ciò che accade, ma a come io osservo e ascolto ciò che accade.

Faccio un'esperienza quando imparo qualcosa. Ma per imparare mi devo esporre, devo vincere la paura di essere ferito.

Per te cosa significa saper dialogare?

Per me sa dialogare chi ama lo spiazzamento reciproco, chi ha il gusto della scoperta e riesce a scoprire se stesso e l'altro in modo diverso da come si aspettava. Il che richiede anche creatività.

Si possono applicare le logiche dell'ascolto attivo anche in un processo di riqualificazione urbana?

Per mettere in pratica l'ascolto attivo occorre assumere che l'altro sia intelligente e che quello che dice abbia un senso: questo è un principio che può essere applicato anche in un contesto urbano.

Si tratta di un processo partecipato, in collaborazione con gruppi variegati di cittadini, che non significa: decido un progetto, e poi chiedo agli altri cosa ne pensano. Significa: decido un progetto attraverso

un processo di apprendimento comune e reciproco. Per fare questo occorre creare le condizioni e gli spazi perché gli individui, coinvolti in prima persona nella risoluzione di un conflitto, possano interagire, sentendosi a proprio agio, senza timore di perdere la faccia, e al contrario stimolati ad intervenire e ad essere notati come protagonisti individuali. Non è un modo solo soddisfacente, ma stupefacente, nel senso che abbiamo dimostrato che le persone se messe nella condizione giusta, possono impegnarsi collettivamente e creativamente in progetti complessi.

Secondo te ciascuno di noi ha una missione da compiere?

A me in passato hanno dato spesso della presuntuosa, mi rendo conto che il mio atteggiamento di intransigente indipendenza può dare fastidio, ma a riguardo sono convinta che se senti qualcosa e vuoi portare avanti quello che senti, devi crederci tu in prima persona e poi andare fino in fondo. Sono convinta che ciascuno di noi ha delle potenzialità e ha anche il dovere di manifestare e realizzare quelle potenzialità. Se non le metti a frutto, non è che semplicemente non ti sei realizzato; è che hai mancato al tuo dovere come essere umano.

Una specie di testamento morale di un eretico per vocazione

Un'importante lettera/testimonianza di Sandro Canestrini, l'avvocato storico degli obiettori, già Presidente del nostro Movimento e amico sincero della nonviolenza.

di Sandro Canestrini

Cari amici del Movimento Nonviolento, quando ho ricevuto la vostra lettera con i saluti dal Congresso (e persino l'applauso!) e con decine e decine di firme di persone che mi ricordano con affetto, ho ripensato – alla mia età piuttosto, diciamo così, avanzata – a quella che è stata la mia storia. Come molti di voi sanno ho partecipato alla Resistenza simpatizzando per “Giustizia e libertà” e poi aderito al Partito Comunista. Una storia abbastanza comune nel tempo passato: divenuto avvocato, dagli inizi

del 1950 mi sono occupato intensamente di quelle che erano le cosiddette frange dei movimenti di sinistra. E così sono passati davanti ai miei occhi i volti amati di com-

pagni e di persone alle quali ho dato il mio aiuto nelle carceri militari, nei tribunali militari, a quelli ordinari da un capo all'altro della penisola.

Sono stati anni meravigliosi dove essere in grado di offrire quello che potevo dare ai miei ideali, è stato stupendo. Un grande tedesco del medioevo diceva: “Ein jurist, der nicht mehr als ist ein jurist, ist ein ding” ossia che un giurista che è solo un giurista è una povera cosa.

Contestazione giovanile, movimento femminista, i Testimoni di Geova, gli zingari, gli emarginati dalla società, che chiedevano una difesa “pulita” senza compromessi con il potere e senza spese legali. E soprattutto, cari amici, gli obiettori di coscienza. Ora ho ceduto una cinquantina di fascicoli che li riguarda alla Biblioteca civica di Rovereto, una bella istituzione aperta, così come avevo già ceduto i fascicoli del processo del Vajont e di Stava all'Istituto Storico Bellunese per la Resistenza, sperando che nel futuro qualche laureando di storia

*L'intellettuale
incarna lo spirito
critico che
non si acquieta*

riveda queste migliaia di documenti che attestano più di trent'anni di forti battaglie per la giustizia e la libertà nel nostro paese.

E così mi è apparso anche davanti il grosso problema della funzione degli intellettuali progressisti oggi. Ero stato con Terracini e con Basso fondatore dell'Associazione dei Giuristi Democratici protagonista di alcuni grossi avvenimenti, come la costituzione di parte civile nel processo ai mafiosi di Palermo che si concluse con l'accoglimento delle nostre ragioni.

Ma insomma che cosa significa essere un "intellettuale democratico e progressista" nei confronti con il nostro "movimento della pace"? Sono assolutamente convinto che si può essere l'uno e l'altro insieme ricordando anzitutto Albert Einstein che diceva "per essere l'immacolato componente di un gregge, bisogna essere prima di tutto una pecora". Se l'intellettuale si rifiuta di essere una pecora e si colloca in un movimento per la pace, incarna quello che Norberto Bobbio scriveva: "si intende in genere per intellettuale colui o colei che incarna o dovrebbe incarnare lo spirito critico che non si acquieta e dovrebbe non acquietarsi in nessuna dottrina compiuta e precostituita,

il seminatore di dubbi, l'eretico per vocazione, l'insofferenza di ogni disciplina, l'irriducibile alimentatore del dissenso". Ho citato Bobbio perché condivido totalmente la sua definizione.

Niente discipline precostituite, seminare a piene mani il dissenso verso i luoghi comuni, nuotare contro la corrente. In nome dei grandi ideali che ci guidano, in questo modo si può trovare anche la propria pace interiore. È inutile che io faccia qui il nome delle nostre guide che qui tutti conosciamo. Di coloro che appunto sono stati dei pensatori che non vogliono essere solo "ein ding" che hanno lottato per degli ideali di giustizia.

Detto questo è da precisare che il Movimento non ha quelli che si usano chiamare dei nemici. Ma si trova ad agire in mezzo a delle persone, diciamo così, "male informate" o vittime della retorica fascista o parafascista. Sempre Einstein diceva: "solo due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana e non sono sicuro della prima". È proprio vero, le obiezioni contro il Movimento Nonviolento provengono da persone così poco informate e attraverso la propaganda della destra pronta ad impugnare le armi contro i nonviolenti e la gente pacifica.

Così penso si sia concluso anche il 22° congresso del Movimento nel ricordo delle battaglie trascorse e in parte vinte e nella prospettiva di una sempre maggiore coscientizzazione dell'opinione pubblica. Siamo partiti da lontano e abbiamo obiettivi ambiziosi per l'avvenire contro la stupidità, contro la prepotenza, contro il fascismo, contro la bieca conservazione: continuiamo a tenere alta la bandiera della pace e della fraternità umana.

Seminatore di dubbi, irriducibile alimentatore del dissenso



◀ L'avvocato Sandro Canestrini, del Foro di Rovereto, protagonista dei principali processi politici dell'Italia del dopoguerra.

ANNA ACHMÀTOVA

La forza disarmata della poesia contro il terrore staliniano

di Anselmo Palini

Note

1. Anna Achmàtova, *Poema senza eroe*, a cura di Carlo Riccio, Einaudi, Torino 1966, p. 27. *Ezòvscina* è un vocabolo spregiativo che indica il sistema di terrore instaurato dal capo della polizia staliniana, Ezòv. Nel settembre 1937 Nikolaj Ezòv venne nominato alla direzione della NKVD, Commissariato nazionale per gli affari interni, e vi restò fino al luglio 1938, quando Stalin lo sostituì con Lavrentij Berija. L'attività di Ezòv si caratterizzò per una persecuzione brutale e violenta di tutti coloro che in qualche modo si opponevano al regime staliniano.

"Nei terribili anni della "ezòvscina" ho trascorso diciassette mesi a fare la coda presso le carceri di Leningrado. Una volta un tale mi "riconobbe". Allora una donna dalle labbra bluastre che stava dietro di me e che, certamente, non aveva mai udito il mio nome, si ridestò dal torpore proprio a noi tutti e mi domandò all'orecchio (lì tutti parlavano sussurrando):

- Ma lei può descrivere questo?

E io dissi:

- Posso.

Allora una specie di sorriso scivolò per quello che una volta era stato il suo volto".

Queste parole di Anna Achmàtova testimoniano come è nato *Requiem*, un poemetto frutto dell'orrenda esperienza dei diciassette mesi durante i quali quasi ogni mattina la poetessa si recava presso le carceri delle Croci (Kresty) di Leningrado, per avere notizie del figlio Lev che lì era imprigionato e per consegnare un pacco con degli alimenti e degli indumenti. Se il pacco veniva respinto, ciò voleva dire che il detenuto era stato giustiziato o comunque era deceduto. Dal desiderio di raccontare questa drammatica esperienza e dalla richiesta in tal senso che le venne fatta dalle altre donne, come lei, in attesa di notizie, nacque il poemetto *Requiem*, composto fra il 1939 e il 1940. Il testo di *Requiem* non viene messo per iscritto. Troppo alto era il rischio, per Anna Achmàtova, che venisse scoperto: in tal caso l'arresto era sicuro. Man mano che componeva le singole liriche, le fissava bene nella propria memoria, poi distruggeva persino gli appunti e le varie minute. Composto così il poema, lo fece imparare a memoria anche ad amici fidati. *Requiem* verrà messo per iscritto solamente negli anni Sessanta e pubblicato in Occidente a Monaco di Baviera nel 1963 ad opera dell'Associazione degli scrittori fuo-

rusciti. In Unione Sovietica sarà pubblicato nel 1987.

Requiem è così il lamento per l'umanità offesa e annientata da un potere totalitario e senza scrupoli.

Requiem è la descrizione del martirio di un intero popolo. Ciò che risultava impossibile da raccontare, viene espresso grazie al linguaggio poetico. La tragedia achmatoviana coinvolge tutte quelle donne che, come lei, per lunghi mesi sono rimaste in attesa davanti al carcere. Anna Achmàtova assume qui la funzione di testimone, di voce chiamata a tramandare ai posteri il ricordo della tragedia che sta vivendo. Una delle migliori letture di questo poema è quella realizzata da Maria Luisa Doderò, che ricostruisce la struttura dell'opera di Anna Achmàtova sullo schema del calvario di Cristo.

Il poema *Requiem* rappresenta una sorta di conferma dell'immortalità della parola poetica, della sua libertà, della sua vitalità: la tradizione letteraria russa, e Anna Achmàtova si pone a pieno titolo all'interno di essa, non era stata soffocata e cancellata da un potere totalitario. La voce dei poeti non era stata messa a tacere neppure dalla prospettiva, per molti divenuta realtà, di consumare la propria esistenza nel gulag. L'interlocutore non è più l'amato, bensì chi soffre per l'ingiustizia, chi paga le conseguenze dell'avvento di un potere totalitario e disumano. La voce di Anna Achmàtova in *Requiem* è una voce tragica e solenne, che richiama la voce del coro responsoriale o di quello della tragedia greca. Anna Achmàtova, il poeta dell'amore, era divenuto il poeta del dolore: la realtà del terrore staliniano era entrata prepotentemente nella sua vita privata

La diffusione tramite il samizdat

Il poema *Requiem*, dedicato alle vittime del terrore degli anni 1937-1938 e composto proprio in quegli anni, rappresenta al sommo grado la potenza liberatrice della parola. Se fosse stato scoperto, sarebbe sicuramente costato la libertà e forse la vita alla

sua autrice. Per questo, per oltre vent'anni, l'Achmàtova non si decise a metterlo per iscritto, ma custodì il testo solo nella propria memoria e in quella di alcuni amici fidati, tra cui Alexander Solzenicun. Non appena il testo poté essere scritto, si diffuse istantaneamente in tutto il Paese e divenne una delle opere poetiche più famose dell'editoria clandestina degli anni '60, il samizdat. Fu pubblicato ufficialmente solo alla fine degli anni '80, oltre vent'anni dopo la morte dell'autrice. Attraverso il samizdat, tramite antidiluviane macchine da scrivere, i versi di *Requiem* vennero strappati all'oblio e all'oscurità. Ciascuno di coloro che nell'inverno del 1962/63 ha ricopiato a macchina *Requiem*, ha rischiato la perquisizione e l'arresto. "Tutti ne eravamo consapevoli. Eppure, tutti continuavamo a battere sui tasti nel silenzio della notte", ha dichiarato la scrittrice Natalija Gorbanevskaja. In questo modo, tramite il samizdat, uscirono e si diffusero alcune migliaia di copie di *Requiem*.

Il poema *Requiem* è formato da una *Epigrafe*, una *Premessa* in prosa, una *Dedica*, una *Introduzione*, dieci poesie e un *Epilogo*. Le prime sei poesie e la nona non hanno titolo, mentre la settima è intitolata *La condanna*, l'ottava *Alla morte* e la decima *La crocifissione*.

I giudizi di alcuni grandi intellettuali

Ha scritto Sergio Romano, nella prefazione a un testo di Anna Achmàtova: "Undici anni dopo la sua morte i suoi connazionali poterono finalmente leggere *Requiem* in una rivista sovietica e cento anni dopo la sua nascita l'Unesco dette il suo nome a un asteroide. Ma queste vittorie postume sono meno importanti delle battaglie vinte durante la sua vita. Nessuno aveva potuto condannarla al silenzio o sopprimere la sua memoria. Come un sasso posato sul greto di un fiume ne modifica, sia pure impercettibilmente, il corso, così Anna Achmàtova, aggrappata al suo piccolo territorio, aveva costretto il regime a scavalcarla, aggirarla, tener conto della sua presenza".

Con il linguaggio della poesia, Anna Achmàtova componendo *Requiem* ha realizzato uno dei più grandi atti d'accusa che un popolo abbia scritto contro la tirannia. Il poeta dei dolci sfortunati amori era diventato il poeta di una grande tragedia nazionale, che non poteva restare nascosta e sconosciuta al mondo. La poetica achmatoviana con *Requiem* è cresciuta in profondità e complessi-

tà, è diventata adulta nello scontro frontale con il mondo, nell'impossibilità di ritirarsi o di scendere a compromessi.

Paolo Galvagni, sul mensile internazionale "Poesia", riferendosi a *Requiem*, ha scritto che in questo poema "il dolore è sommerso ed è reso con grande dignità. In quest'opera si avverte in particolar modo il laconismo, uno dei tratti rilevanti della poesia achmatoviana. Composto di appena duecento versi, ha il respiro di un'epopea dall'ampiezza metastorica, in cui la testimonianza individuale si fa esperienza comune e la voce individuale risuona come un coro. Nel finale, con un'impennata di orgoglio, la poetessa avverte che se qualcuno vorrà mai erigerle un monumento, che sia davanti alla porta del carcere".

Pier Paolo Pasolini ha riconosciuto l'autenticità e l'originalità della lirica achmatoviana, sottolineando poi in particolare il fatto che con la forza della poesia la poetessa russa ha cantato gli avvenimenti di cui è stata testimone, restando però nel contempo sempre fedele alle proprie leggi e alle proprie scelte di vita.

Nel corso del 1989, nel centenario della nascita, molti Paesi (Unione Sovietica, Stati Uniti, Inghilterra, Francia) hanno solennemente ricordato Anna Achmàtova. Anche in Italia, a Torino, un convegno ha riunito alcuni grandi studiosi italiani e russi. Nella premessa agli *Atti* di questo convegno, il testo poetico achmatoviano è definito come "un corpus poetico aperto, fonte di sempre nuove scoperte, una pagina tra le più grandi della poesia del Novecento". "Ma la sostanza, la qualità intima della 'vocÈ' achmatoviana, ciò che la distingue dalle altre 'voci' della poesia novecentesca, resta in parte misterioso. E ogni nuovo tentativo pare insieme avvicinare e allontanare da qualsiasi definizione esaustiva, come un'onda che si infranga su uno scoglio e se ne ritragga; a riprova dell'autenticità e dell'alta qualità di questa lirica".

VITA E OPERE DI UNA POETESSA CHE NON SI PIEGÒ A STALIN

L'infanzia e la giovinezza

Anna Andreevna Gorenko nasce il 23 giugno 1889 a Bolsoj Fontan, un elegante sobborgo di Odessa. Il padre, Andrej Antonovic, è un

»» ingegnere navale; la madre, Inna Erazmovna Stogova, proviene da una famiglia di aderenti all'organizzazione rivoluzionaria clandestina *Libertà del popolo*. È la terza di cinque figli. Anna Gorenko ha poco meno di un anno quando il padre si trasferisce con la famiglia nei sobborghi della capitale dell'impero russo, Pietroburgo, a Pavlovsk prima e Carskoe Selò poi, dove Anna visse fino a sedici anni. Nel 1903 conosce il poeta Nikolaj Gumilev, di tre anni più anziano di lei, che si innamora subito della bella ginnasiale. Dopo il liceo, Anna si iscrive ai corsi femminili superiori della Facoltà di Giurisprudenza. In questi anni la giovane Gorenko inizia a scrivere i suoi primi testi poetici. Successivamente Anna si sceglie come pseudonimo letterario il nome della bisnonna materna, una principessa tartara, e cioè Achmàtova. Il 25 aprile del 1910 Anna Achmàtova sposa Nikolaj Gumilev. I due si recano poi per alcune settimane a Parigi, dove frequentano il vivacissimo ambiente artistico di Montparnasse. Nella capitale francese Anna conosce Amedeo Modigliani, che le dedica una serie di ritratti. Tornata in Russia, Anna vive a Carskoe Selò e trascorre l'estate a Slepnevò, nei pressi di Bezeck, nella tenuta dei Gumilev. Nella primavera del 1911, Anna è nuovamente a Parigi, dove rinsalda l'amicizia con Modigliani. Ritornata a Pietroburgo, frequenta i principali salotti letterari della città, dove recita i suoi primi versi. Anna Achmàtova diventa ben presto una delle più importanti figure della intensa vita culturale e artistica nella Pietroburgo prebellica.

Le prime raccolte liriche

Nella primavera del 1912 appare la prima raccolta di poesie, *Sera*. Le recensioni sono subito molto favorevoli. Nel 1912 assieme al marito compie un viaggio nell'Italia settentrionale, visitando Genova, Pisa, Firenze, Bologna, Padova, Venezia, e rimanendo impressionata in particolare dalla pittura e dall'architettura italiana. Anna Achmàtova ricorderà questo viaggio "come un sogno che ti rammenti per tutta la vita". Il 1 ottobre 1912 nasce l'unico figlio della coppia, Lev Gumilev. Nel marzo del 1914 appare la seconda raccolta di versi, *Rosario*, che in breve tempo ha dieci riedizioni e dunque un inatteso successo. Le liriche di Anna Achmàtova sono brevi, costituite da poche strofe, lontane da ogni sperimentalismo. Si tratta per lo più, in questa fase iniziale, di liriche d'amore, di natura intima, colloquiale: il linguaggio è

preciso e caratterizzato da oggetti concreti. Con la prima guerra mondiale e con l'ingresso nel conflitto della Russia, Anna Achmàtova si trasferisce a Slepnevò, mentre il marito si arruola volontario e parte per il fronte. Questa assenza mette definitivamente in crisi il matrimonio. Nel settembre del 1917 appare la terza raccolta poetica di Anna Achmàtova, *Stormo bianco*. Il libro andò presto esaurito a Pietrogrado.

Intanto in Russia la situazione è precipitata: verso la fine di febbraio del 1917 lo zar Nicola II è costretto ad abdicare: ha termine così l'impero dei Romanoff e la Russia diviene una repubblica. Con la rivoluzione d'Ottobre i bolscevichi prendono poi il potere e da subito Lenin pone le basi per la realizzazione in Russia di uno Stato totalitario. Nikolaj Gumilev, tornato dalla guerra, accusato di aver partecipato ad un complotto monarchico e di avere svolto attività contrivoluzionaria, viene arrestato e in seguito fucilato, il 27 agosto del 1921. Assieme a Gumilev vengono processate e condannate molte altre persone: militari, scienziati, insegnanti. In questo stesso mese, esattamente il 7 agosto, sempre del 1921, era morto di stenti anche Aleksandr Blok, massimo poeta del simbolismo russo, profondamente legato a Anna Achmàtova.

Gli anni del silenzio

Dopo la rivoluzione d'Ottobre e alla fine della guerra Anna Achmàtova lavora presso la biblioteca dell'Istituto di agronomia di Pietrogrado. Sposa l'assiriologo Vol'demar Silejko, un uomo geloso e possessivo. Il matrimonio va ben presto in crisi e nel 1921 c'è la separazione.

Nel 1921 Anna Achmàtova pubblica la raccolta *Piantaggine*, la sua più breve raccolta (38 poesie), e nell'anno successivo vede la luce *Anno Domini MCMXXI*, dove compaiono spunti di poesia civile e religiosa.

In Russia intanto l'opera poetica di Anna Achmàtova viene attaccata da più parti: l'accusa è quella di dedicarsi a liriche d'amore e non ai temi cari alla rivoluzione bolscevica. Anche il tono religioso di alcune sue composizioni dà fastidio.

Dal 1925 al 1939 cessa pressoché del tutto la produzione poetica di Anna Achmàtova. Nel 1924 una disposizione segreta del Partito Comunista aveva imposto di non arrestarla, ma aveva anche proibito che fossero pubblicate le sue opere. Dal 1925 Anna Achmàtova è costretta di fatto a vivere da esiliata in

patria. Questa esperienza, paradossalmente, invece di annientarla dal punto di vista sia umano che letterario, le permette di allargare il proprio sguardo e prendere coscienza più precisamente della realtà del suo tempo.

Dopo la separazione da Silejko, con il quale conservava comunque rapporti di amicizia, Anna Achmàtova nel 1927 si lega sentimentalmente al critico e studioso di arte Nikolaj Punin. Anche questa relazione è tormentata. In questi anni l'Achmàtova si dedica a studi sull'architettura della vecchia Pietroburgo e sull'opera di Alexandr Puskin.

Gli anni della persecuzione

Gli anni Trenta sono gli anni più bui del terrore staliniano. Nel dicembre del 1934 l'assassinio di un esponente bolscevico, Sergej Mironovic Kostrikov (Kirov), dà a Stalin il pretesto per una grande ondata di arresti di elementi sospetti. Nel giro di due – tre anni i lager staliniani si riempiono di prigionieri politici. Molti oppositori o presunti tali vengono fatti sparire senza lasciare alcuna traccia. Il 14 maggio 1934 viene arrestato anche il poeta Osip Mandel'stam, caro amico di Anna Achmàtova. L'accusa è quella di avere letto e composto versi antistaliniani. Nell'ottobre del 1935 finisce in carcere il figlio di Anna Achmàtova, Lev Gumilev, colpevole forse solo del fatto di avere il cognome di una persona fucilata per attività contro il regime. Poi è la volta di Nikolaj Punin, il suo compagno di vita. L'accusa è sempre quella di avere svolto attività controrivoluzionaria. È di fronte a questi drammi sempre più frequenti che Anna inizia a pensare a *Requiem*, il grande poema corale sul dolore del popolo russo vittima del terrore staliniano. Molti esponenti di primo piano della cultura del tempo rimangono vittime del terrore staliniano nella seconda metà degli anni Trenta: fra questi, oltre al già citato Osip Mandel'stam, lo scrittore Boris Pil'njak, il poeta Sergej Kljuev, il grande regista teatrale Vsevolod Mejerchol'd, il teologo e scienziato padre Pavel Florenskij, il commediografo Daniil Charms, lo scrittore Isaak Babel' e numerosissimi altri.

La seconda guerra mondiale

Nell'imminenza della seconda guerra mondiale la censura allenta il controllo sugli scrittori. L'entrata in guerra della Russia, a

seguito dell'invasione nazista, il 22 giugno 1941, e la conseguente mobilitazione generale, portano il Paese a ritrovare compattezza e unità. Per rafforzare il regime e unire il Paese nella lotta contro il nazismo, Stalin si ricorda anche della voce di Anna Achmàtova, che, nonostante gli anni di forzato silenzio, era ancora molto popolare in Russia. Anna Achmàtova compone allora delle liriche civili e da radio Leningrado lancia un messaggio alle donne della città assediata. In queste liriche vi è la voce della nazione intera.

A maggio del 1940, a Leningrado, Anna Achmàtova pubblica la raccolta *Da sei libri*, che comprende liriche già pubblicate e nuove poesie. Il successo è immediato: il libro, stampato in dieci mila copie, va esaurito in un sol giorno.

Nel settembre del 1941, mentre Leningrado è sotto assedio tedesco, Anna Achmàtova si trasferisce a Taskent, in Uzbekistan, dove rimarrà per due anni e mezzo. Qui nel 1943 pubblica *Opere scelte*. Nel 1943 viene liberato dal lager il figlio Lev, il quale, dopo un periodo di lavoro nel complesso industriale di Noril'sk, si arruola come volontario e parteciperà alla conquista di Berlino.

Nel giugno del 1944 Anna Achmàtova rientra a Leningrado e torna ad abitare nella casa della Fontanka, dove risiedono ancora anche Nikolaj Punin e la figlia Irina.

Nuove persecuzioni

La guerra aveva diffuso la speranza che il Paese sarebbe cambiato. I sacrifici e le sofferenze sostenuti dalla popolazione e dai milioni di soldati sembravano garantire un futuro più umano per tutti. Tali speranze però ben presto vennero meno. Viene infatti avviata una nuova campagna di terrore e di persecuzione verso tutti coloro che in qualche modo potevano mettere in crisi il dominio comunista. Fra questi, anche gli intellettuali non allineati. Nel giro di pochi mesi, scrittori, artisti e scienziati, tornano nuovamente ad essere arrestati e incarcerati.

Il 14 agosto 1946 la *Pravda* pubblica un documento del Comitato centrale del partito che attacca duramente gli intellettuali ritenuti nemici del socialismo. L'Achmàtova in particolare è accusata di essere "una tipica rappresentante di una poesia vuota, senza principi, estranea al popolo russo" e di essere "nociva per la gioventù e di non poter essere tollerata nella letteratura sovietica". Anna Achmàtova viene nuovamente espulsa dall'Unione scrittori e privata di ogni forma

di aiuto e sostegno. Due raccolte di poesie già date alle stampe, *Versi scelti* e *Poesie 1909-1945*, vengono distrutte. È un periodo terribile per Anna Achmàtova. La sua vita riprende ad essere come prima della guerra: la ricerca di un lavoro, la povertà, la mancanza di ogni cosa, la paura, la continua sorveglianza da parte della polizia. Ricomincia a tradurre su testi originali dal francese, dall'inglese, dall'italiano, dal latino, dal greco. Il 30 agosto 1949 viene arrestato Nikolaj Punin, che morirà nel 1953 in un gulag siberiano. Il 6 novembre finisce in carcere per la terza volta il figlio Lev, che nel frattempo era diventato ricercatore presso il Museo etnografico di Leningrado; verrà liberato solo nel 1956.

Nel 1953 con la morte di Stalin (5 marzo) si diffonde la speranza che il periodo del terrore sia finalmente finito.

Termina il silenzio

Il relativo disgelo seguito al XX Congresso del Partito Comunista sovietico permise di infrangere il silenzio attorno ad Anna Achmàtova, che, il 6 novembre 1958, può pubblicare la sua prima raccolta dopo la seconda guerra mondiale: *Poesie*, 85 testi in tutto, parte dei quali sono traduzioni. Le 25 mila copie vanno a ruba in pochi giorni. Una nuova raccolta esce a Mosca nella primavera del 1961, *Poesie 1909 – 1960*: i 50 mila esemplari dell'edizione vengono immediatamente venduti.

In questi ultimi suoi anni di vita, Anna Achmàtova lavora alla traduzione dei *Canti* di Leopardi, attingendo direttamente dal testo in italiano (lingua che conosceva bene) e con il sussidio di una buona traduzione in francese, senza ricorrere dunque a precedenti traduzioni in russo.

Nel dicembre del 1964, grazie all'interessamento della Comunità europea degli scrittori, Anna Achmàtova ha il permesso, per la prima volta dopo il 1917, di recarsi all'estero. Visita Roma e la Sicilia, dove le viene conferito il premio internazionale Etna-Taormina. Lo scrittore tedesco Hans Werner Richter ricorda così la cerimonia del conferimento del premio, il 12 dicembre, nel castello Ursino di Catania: "Era la Russia stessa che compariva, in Sicilia, nel giardino di un convento domenicano. Anna Achmàtova era il simbolo vivente di tutta un'epoca, della Russia dopo Nicola II, passando per Kerenskij, Lenin, Stalin, Kruscev, fino a Breznev e Kosygin; a settantasei anni ancora così inflessibile e

maestosa...Dopo un sontuoso discorso in italiano si alzò. Lesse in russo. La sua voce faceva pensare a un temporale lontano e non era possibile capire se il temporale si allontanasse o se solo si avvicinasse. Questa voce triste e mormorante non ammetteva note alte... Poi i poeti di tutti i Paesi le lessero le poesie a lei dedicate. La regina riceveva gli omaggi del corpo diplomatico della letteratura mondiale".

Nel giugno del 1965 può recarsi in Inghilterra per ricevere la *laurea honoris causa* in letteratura, conferitale dall'Università di Oxford.

Nel 1965 esce a Leningrado una nuova raccolta di poesie di Anna Achmàtova, *La corsa del tempo*: qui, oltre ad una vasta scelta dai suoi primi libri, sono presenti nuove liriche e il poema *Il novecentotredici*, cioè la prima parte del trittico *Poema senza eroe*, opera già pubblicata negli Stati Uniti.

Anna Achmàtova muore a Domodèdovo, presso Mosca, il 5 marzo 1966. Viene sepolta nel cimitero di Komarovo il 10 marzo. Ai suoi funerali una grande folla è cosciente di salutare in lei una delle voci più autentiche e autorevoli della poesia russa.

Nello stesso anno della morte, esce in Italia da Einaudi, con traduzione di Carlo Riccio, che aveva avuto l'originale dalla stessa Achmàtova, *Poema senza eroe*, in tutte le sue tre parti: a quest'opera la poetessa russa aveva lavorato per oltre vent'anni, con continue elaborazioni e modifiche. Il testo uscirà in Unione Sovietica, con alcuni tagli operati dalla censura, solamente nel 1974.

Per saperne di più

- Elaine Feinstein, *Anna di tutte le Russie*, trad. it. di Giuliana Giuliani, La Tartaruga, Milano 2006
- Anna Achmàtova, *Poema senza eroe e altre poesie*, a cura di Carlo Riccio, Einaudi, Torino 1966
- Anna Achmàtova, in *Voci di pace e di libertà*, di Anselmo Palini, editrice Ave, 2007.

Il futuro della nonviolenza che acquista valenza politica

di Nanni Salio*

Il futuro ha radici antiche

Secondo Gandhi, i principi della nonviolenza sono "antichi come le colline". A conferma di questa affermazione si può osservare che tutte le religioni sono portatrici di un messaggio di nonviolenza. In alcuni testi esso è formulato in maniera esplicita, come nel *Saman Suttam*, il canone jainista che, nel capitolo sui "precetti della nonviolenza" recita: "Caratteristica essenziale di ogni saggio è non uccidere nessun essere vivente. Senza dubbio, si devono comprendere i due principi della nonviolenza e dell'egualianza di tutti gli esseri viventi" (*Saman Suttam*, Mondadori, Milano 2001, p.67). Peraltro, questi precetti debbono essere letti alla luce dell'ultima parte del canone, che tratta della "teoria jainista della relatività conoscitiva", un tema di grande attualità e rilevanza epistemologica, che probabilmente ebbe una grande influenza sulla formazione del giovane Gandhi.

Nei testi di altre tradizioni religiose il messaggio è talvolta ambiguo, commisto con affermazioni che giustificano la guerra e l'intolleranza.

Ma è solo nel '900 che, a cominciare dal messaggio e dall'azione gandhiana, la nonviolenza "non rifiutando ogni forma di forza e di oppressione", ma diventando essa stessa una concreta ed efficace forma di lotta e di pressione, acquista dimensione e valenza politica.

Che cos'è la nonviolenza

Si possono distinguere due principali concezioni della nonviolenza. La prima, l'*ahimsa*, indica letteralmente il non nuocere, il non uccidere, l'innocentia. Essa induce un significato prevalentemente di astensione, di passività, che riguarda la sfera personale, soggettiva. Dal punto di vista morale si richiama al principio del "non commettere" violenza. Ma la nonviolenza gandhiana in-

troduce esplicitamente una seconda concezione, il *satyagraha*, intesa come "forza della verità", nonviolenza attiva, intervento e lotta contro ogni ingiustizia. Essa si richiama al principio morale del "non omettere", non permettere che altri commettano violenza e ingiustizia.

Come ci ricorda Aldo Capitini, la nonviolenza è una rivoluzione permanente che si basa su un metodo di lotta, il *satyagraha*, inventato e sperimentato da Gandhi, che "è fondamentalmente un principio etico, l'essenza del quale è una tecnica sociale di azione... L'introduzione del metodo gandhiano in qualsiasi sistema sociale politico effettuerrebbe necessariamente modificazioni di quel sistema. Altererebbe l'abituale esercizio del potere e produrrebbe una redistribuzione e una nuova strutturazione dell'autorità. Esso garantirebbe l'adattamento di un sistema sociale politico alle richieste dei cittadini e servirebbe come strumento di cambiamento sociale". (Aldo Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano p.35)

Ma l'intervento, l'interposizione e la lotta nonviolenta in situazioni conflittuali acute debbono essere attuati rispettando il principio generale dell'unità tra mezzi e fini, che a sua volta è la traduzione in termini politici del più ampio principio dell'unità di tutti gli esseri viventi. Contro il realismo machiavellico del "fine che giustifica i mezzi", vale il principio, ampiamente verificato pragmaticamente nel corso della storia, che i fini sono già contenuti nei mezzi. L'azione politica deve tener conto della fallibilità, delle conseguenze perverse dell'agire umano, della imprevedibilità del corso d'azione, che provocano quella eterogenesi dei fini, e dei mezzi, che si è verificata più volte nel corso del Novecento (Marco Revelli, *Novecento*, Einaudi, Torino 1999).

Tra i lavori teorici sui fondamenti etici della nonviolenza spiccano i contributi del filosofo della morale Giuliano Pontara, uno

*La nonviolenza
è una rivoluzione
permanente che
si basa su un
metodo di lotta,
il «satyagraha»*

»» dei più autorevoli studiosi della nonviolenza gandhiana (si vedano: *Teoria e pratica della nonviolenza*, Einaudi, Torino 1972 e 1992, voci *gandhismo*, *nonviolenza* in: *Dizionario di politica*, Utet, Torino 2003). Egli distingue tra nonviolenza pragmatica e negativa, e nonviolenza dottrinale e positiva. Nella prima, l'azione è caratterizzata dalla semplice assenza di violenza diretta (il mezzo), ma è compatibile con qualsiasi fine. Nella seconda, ci si propone di "dare una risposta adeguata e comprensiva ai nuovi e gravi problemi posti dall'enorme sviluppo degli armamenti, dall'*escalation* della violenza politica, sia nelle forme del terrorismo internazionale sia in quelle della "nuova guerra", dalla crisi dello Stato nazionale, dai drammatici cambiamenti verificatisi nel sistema internazionale in seguito alla fine della Guerra fredda, dallo sviluppo incontrollato dell'industrialismo (non solo capitalistico) e dalle conseguenze che esso può avere su interessi vitali di molte generazioni future, nonché dall'ognor crescente divario fra popolazioni povere e popolazioni ricche." (p.630)

Nella concezione gandhiana, egli individua inoltre tre tipi di nonviolenza: "la nonviolenza del forte, la nonviolenza del debole e

la nonviolenza del codardo. Con quest'ultima espressione (Gandhi) intende denunciare l'atteggiamento di coloro che si rifiutano di lottare per i propri legittimi interessi, o per proteggere i legittimi interessi di altri, per pura vigliaccheria o per altri motivi prettamente egoistici... Per nonviolenza del debole, Gandhi intende, invece, la posizione di coloro che in una situazione conflittuale acuta non ricorrono all'uso della violenza per la semplice ragione che non dispongono dei mezzi necessari per condurre la lotta violenta... Da ultimo, la nonviolenza del forte è la posizione di coloro i quali, pur avendo i requisiti necessari ... all'uso della violenza... tuttavia si rifiutano di ricorrere a tale metodo di lotta per determinate ragioni di ordine morale e in quanto ritengono di poter condurre la lotta in modo efficace con metodi diversi." (Pontara, p. 383)

L'eredità di Gandhi e la diffusione globale della nonviolenza

Con Gandhi la nonviolenza assume esplicitamente anche una dimensione politica e comincia a essere sperimentata su larga scala dapprima in India, poi nelle lotte per

►
Gandhi all'arcolaio,
mentre tesse
il khadi. 1928.

i diritti civili negli USA, con Martin Luther King, in Sudafrica con Nelson Mandela e Desmond Tutu, nelle Filippine (1986) per cacciare Marcos, nei paesi dell'Est europeo per liberarsi dal giogo dell'impero sovietico, imploso nel 1989, nella lotta secolare del movimento delle donne, nelle lotte in difesa dell'ambiente, nella difesa dei diritti umani violati, e così via in un crescendo che attraversa tutto il Novecento e continua ai giorni nostri.

Verso la fine degli anni '50 del secolo scorso nascono le prime scuole di *peace research*, ispirate al paradigma della pace positiva e della nonviolenza, con il contributo determinante del ricercatore norvegese Johan Galtung. Una decina d'anni dopo, Gene Sharp pubblica il suo famoso lavoro sulla *Politica dell'azione nonviolenta* (EGA, Torino 1986-1995) che verrà tradotto in decine di lingue e ispirerà gli attivisti dei movimenti per la pace e per la nonviolenza in ogni angolo del mondo.

La comunità di ricercatori, attivisti ed educatori che si richiamano esplicitamente alla nonviolenza si è man mano estesa sino a costituire importanti reti internazionali che operano sia in campo accademico, dall'alto, sia a livello non istituzionale, dal basso (www.transcend.org ; www.transnational.org).

"Gandhi sapeva perfettamente che la costruzione nonviolenta della pace stava, come la intendeva lui, nel grembo del futuro" (Nagler, p.240). Secondo l'opinione di molti osservatori, quel futuro oggi si sta concretizzando, grazie proprio all'eredità e all'impronta lasciate dal suo insegnamento.

La storia del XX secolo può essere interpretata sia come l'esempio della massima violenza, sia come l'inizio di una nuova era, quella delle lotte nonviolente di massa. La documentazione su queste forme di lotta e sulla loro efficacia è impressionante (Enrico Peyretti, *Difesa senza guerra. Bibliografia storica delle lotte non armate e nonviolente*, http://www.lnetwork.it/regis/document_bibliograficahistorica.htm), tanto da indurre un numero crescente di studiosi e di istituti di ricerca a sottolinearne la rilevanza strategica (United States Institute of Peace, *Strategic Nonviolent Conflict Lessons from the Past. Ideas for the Future*, special report 87, <http://www.usip.org/pubs/specialreports/sr87.pdf>) nel condurre lotte di liberazione, per abbattere tiranni, per ripristinare e difendere la democrazia, per creare condizioni di vita più giuste e ridurre la violenza strutturale. E Richard Falk

non esita a sostenere che "studiosi e accademici stanno sempre più considerando gli obiettivi dell'abolizione della guerra e della geopolitica della nonviolenza come gli unici fondamenti sostenibili dell'ordine mondiale... Se il momento gandhiano si realizzerà, esso dovrà preoccuparsi sia della violenza delle armi sia di quella delle strutture ingiuste di dominazione e sfruttamento".

La letteratura su Gandhi e sulla sua eredità è sterminata e crescente: l'umanità è alla disperata ricerca di una via d'uscita dal vicolo cieco e alla follia della guerra preventiva e permanente (N.Radhakrishnan, *Gandhi in the Globalised Context* ; www.sarvodayatrust.org)

Ma quella di Gandhi è tuttavia un'eredità controversa. I movimenti integralisti che in India stanno conoscendo un momento di pericolosa affermazione, anche politica, non si riconoscono nel suo insegnamento, e lo accusano di aver travisato l'autentico messaggio dell'induismo. Anche alcuni esponenti del movimento *dalit* (i senza casta, gli *harijan*, figli di Dio, come li chiamava Gandhi) sono critici nei suoi confronti, poiché ritengono che egli non abbia affrontato con sufficiente radicalità la questione delle caste (Arundhati Roy, *India. Falsi splendori*, Internazionale, 30 aprile 2004). D'altro canto, osserviamo come l'eredità di Gandhi appartiene sempre più a tutta quanta l'umanità e oggi viene raccolta da quel movimento dei movimenti che sta rinnovando le società civili nazionali trasformandole in una vera e propria società civile globale transnazionale (Mary Kaldor, *L'altra potenza. La società civile globale: la risposta al terrore*, Università Bocconi Editore, Milano 2004).

Questi movimenti stanno lentamente realizzando quell'"equivalente morale della guerra" di cui parlava, tra gli altri, William James sin dal 1906 che sta portando a una diffusione globale della nonviolenza (Richards Deats, *The Global Spread of Nonviolence*), alla "terza onda della nonviolenza globale", dopo la prima delle lotte di Gandhi e Martin Luter King e la seconda dei movimenti di protesta e di insurrezione nelle Filippine (1986) e nei paesi dell'Est Europeo (1989). Questa terza onda di cui parla Michael Nagler (*The Time for Nonviolence Has Come*, Yes, summer 2003) è caratterizzata non solo dall'ampiezza dei nuovi movimenti che, dopo il 15 febbraio 2003 sono stati definiti la seconda superpotenza mondiale, ma dal concretizzarsi della capacità di intervento e interposizione nonviolenta in situazioni di conflitto acuto da parte di gruppi, organiz- >>>

Interrogarsi sul futuro della nonviolenza significa anche chiedersi se la guerra ha un futuro

»» zazioni, movimenti di base. È il sogno delle "Shanti Shena", i corpi civili di pace che Gandhi immaginò di poter realizzare sin dagli anni '30. Ora questo sogno si sta concretizzando con le PBI (Peace Brigades International), con associazioni quali *Global Exchange*, *The Ruckus Society*, *International Solidarity Movement*, basate negli USA, la rete internazionale delle *Donne in nero* e centinaia di altri organismi di base, capaci di intervenire attivamente nelle dinamiche conflittuali per prevenire la violenza, riconciliare dopo la violenza, interpersi durante la violenza. (Dylan Matthews, *War Prvwvntion Works. 50 stories of people resolving conflict*, Oxford Research Group, Oxford 2001). Sino a giungere all'ambizioso progetto internazionale delle *Nonviolence Peace Force* (www.nonviolencepeaceforce.org), che si propone di realizzare un contingente permanente di duemila at-

tivisti pronti a intervenire nelle varie aree del mondo, come già stanno facendo in Sri Lanka, Colombia, Palestina

Quale futuro

Riflettendo su "il futuro della democrazia", qualche anno fa Norberto Bobbio scriveva: "Sia ben chiaro, non faccio alcuna scommessa sul futuro: la storia è imprevedibile. Se la filosofia della storia è in discredito, dipende dal fatto che non c'è previsione, annunciata dalle diverse filosofie della storia succedutesi nel secolo scorso e all'inizio di questo, che non sia stata smentita dalla storia realmente accaduta." (*Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1991, p. viii).

Parole simili si possono ripetere per "il futuro della nonviolenza": non siamo in grado di fare delle previsioni e in questo campo "tutte le forme ideali [appartengono] non alla sfera dell'essere ma a quella del dover essere" (Bobbio, *op. cit.*, p. xiii). Bobbio osserva inoltre che nel corso del Novecento è avvenuto un significativo aumento del numero di stati democratici, con una corrispondente democratizzazione del sistema internazionale delle Nazioni Unite, secondo una progressione ideale che avrebbe portato il sistema internazionale da uno stato di anarchia a una condizione di equilibrio delle grandi potenze, al predominio di una

potenza egemone e infine a un sistema internazionale democratico condiviso. Se questa successione si rivelasse valida sul piano storico, il passo successivo dovrebbe essere quello verso la nascita di società nonviolente e di un sistema internazionale nonviolento.

Se il sistema internazionale si è democratizzato, cosa è avvenuto delle guerre? Sono diminuite o aumentate? Che significato dobbiamo attribuire all'attacco terrorista dell'11 settembre 2001 e alle successive reazioni degli USA in Afghanistan e in Iraq? Dall'esame dei dati relativi agli ultimi quindici anni, dopo la fine della guerra fredda, nasce un paradosso: stando alla percezione diffusa, le guerre sono aumentate, mentre i dati elaborati dagli analisti affermano un sostanziale congelamento, o addirittura una diminuzione (Nicola Labanca, *Guerre del periodo post-bipolare: la centralità della comunicazione*, *L'ospite ingrato*, n.2, 2003, pp. 97-124).

Più in generale, afferma Richard Falk, "In questo momento della storia umana, sembra che il bicchiere non sia né tutto pieno né tutto vuoto", ma forse stiamo vivendo un "nuovo momento gandhiano", pur di fronte alla scalata innescata dagli eventi dell'11 settembre 2001. Questo parere è condiviso da altri autori che interpretano questo evento come una biforcazione. Possiamo procedere verso l'abisso, seguendo il realismo di ieri della violenza che diventerà la ricetta per la catastrofe di domani, oppure considerare il trauma come possibilità che apre nuove forme di azione: l'utopia di ieri della nonviolenza diventa il realismo di oggi (Joseph B. Prabhu, *A Gandhian Perspectives on the Present Crisis*, www.sarvodayatrust.org).

Interrogarsi sul futuro della nonviolenza significa anche chiedersi esplicitamente se la guerra ha un futuro. Dato che il XX secolo è stato il più sanguinoso nella storia umana, e che guerre di varia intensità continuano a uccidere e ferire centinaia di migliaia di persone, prevalentemente civili, chiedersi se la guerra ha un futuro può sembrare ridicolo. Ma questo interrogativo è stato sollevato da molte, autorevoli, persone, in tempi diversi e con argomentazioni differenti, per apparire peregrino. Se lo pose Albert Einstein, all'inizio dell'era nucleare. Se lo posero in molti dopo la seconda guerra mondiale (Riccardo Bauer in un testo ormai classico: *La guerra non ha futuro*. Saggi di educazione alla pace, a cura di Franco Mereghetti, Linea d'ombra edizioni, Milano 1994), e dopo il

9 novembre 1989, folle festanti gridarono "mai più muri, mai più guerre". Saggiamente, Gandhi sosteneva che "o il mondo progredisce con la nonviolenza, oppure perirà con la violenza".

Gli scettici ribaltano l'interrogativo e preconizzano un nuovo secolo di guerre, a meno che non avvengano profondi cambiamenti nella politica internazionale delle grandi potenze, in particolar modo degli USA i quali detengono "un potere senza saggezza, e non sono capaci di riconoscere i limiti delle armi nonostante ripetute esperienze. Il risultato è stato la follia, e l'odio, che sono le ricette per il disastro. E l'11 settembre ne è la conferma. La guerra è arrivata in casa" (Gabriel Kolko, *Another Century of War? Counter Punch* November 26, 2002). Come uscire da questo dilemma? Nel chiedersi anche lui se la guerra ha un futuro, Sohail Inayatullah, curatore con Johan Galtung di un provocatorio testo di macrostoria (*Macrohistory and Macrohistorians. Perspectives on Individual, Social, and Civilizational Change*, Praeger, 1997) sostiene che "dobbiamo sfidare l'idea che la guerra è qui per rimanerci come se fosse un fatto evolutivo naturale. Non dobbiamo solo trovare nuovi metodi per risolvere i conflitti internazionali, ma è necessario sfidare tutta quanta la concezione di conflitto armato, simmetrico e asimmetrico". Dobbiamo inoltre superare la "litania" della semplice contrapposizione tra pace interiore, dell'individuo, e pace collettiva, internazionale. Ovvero dobbiamo affrontare esplicitamente in chiave sistemica il paradosso dello "yogi e del commissario" sollevato sin dal 1947 da Arthur Koestler (*Lo yogi e il commissario*, Liberal Libri, 2002)., agendo contemporaneamente su tre aspetti principali: trasformare la natura del complesso militare-industriale, dell'industria bellica e del commercio delle armi; trasformare il sistema educativo in un processo di educazione alla pace e alla nonviolenza (come recita il documento ONU sul decennio della nonviolenza, ...) centrato sull'acquisizione di capacità di trasformazione nonviolenta dei conflitti e su una diversa lettura della storia umana, non più vista soltanto come una successione di guerre; creare nuove visioni del mondo. Queste nuove visioni comportano il passaggio da una società dominata da strutture gerarchiche patriarcali a una concezione di partenariato (Riane Eisler, *The Power of Partnership*, New World Library, 2002; www.partnershipway.org); da un'idea di evolu-

zione intesa come risultato casuale della sopravvivenza del più adatto, il che giustifica la guerra, a una in cui essa è frutto della ragione e dell'azione umana; e infine da un'idea di identità definita solo in termini di razza, lingua, religione esclusiva a una consapevolezza planetaria, *gaiana*.

A partire da queste premesse, si possono prefigurare quattro scenari principali:

1. *permanenza della guerra*, ora e sempre, con pericoli crescenti che deriveranno non tanto dalla presenza di leader autoritari, quanto dalla facilità con cui ognuno di noi potrà accedere a nuove armi di distruzioni di massa e tenere in ostaggio, da solo, un'intera nazione;
2. *scomparsa della guerra*, mediante un cambiamento del sistema di potere e della cultura che ora la sorreggono;
3. *ritualizzazione e contenimento*, con un prevalere della cultura di pace e un permanere della guerra per brevi periodi e come opzione meno desiderabile;
4. *genetizzazione della guerra*, con procedure invasive di ingegneria generica alla ricerca del "gene dell'aggressione", nella speranza di eliminare i comportamenti che porterebbero alla guerra.

Oltre a immaginare i possibili scenari futuri, Inayatullah vede cinque principali processi di cambiamento in atto: governo globale, multinazionali dell'economia, ritorno al passato, cyberspazio, *people&power*.

Le prime due trasformazioni sono frutto di poteri dall'alto, in mano a piccole élite. Il terzo cambiamento, antitetico e opposto ai primi due è caratterizzato da forme di localismo e nazionalismo esasperato che si oppongono alle forze dirompenti dei processi di globalizzazione per mantenere barriere e privilegi anacronistici. Il quarto processo, basato sulle tecnologie dell'informazione, ha un carattere orizzontale e potenzialmente può coinvolgere chiunque in una grande rete comunicativa con un forte potenziale di democrazia partecipativa.

Il quinto processo, infine, è una trasformazione dal basso, attivata da una miriade di soggetti che Immanuel Wallerstein consi-

Trasformare
il sistema educativo
in un processo
di educazione
alla pace e
alla nonviolenza

Politiche di pace per il XXI secolo

	PACE NEGATIVA	PACE POSITIVA
Militari	difesa difensiva delegittimazione delle armi difesa non militare	forze di peackeping competenze non militari brigate internazionali per la pace
Economiche	<i>Self-reliance I</i> internalizzare le esternalità usare i propri fattori di produzione anche su scala locale	<i>Self-reliance II</i> condividere le esternalità condividere le esternalità scambio orizzontale cooperazione Sud-Sud
Politiche	<i>Democratizzare gli stati</i> diritti umani ovunque deoccidentalizzazione iniziative referendarie democrazia diretta decentralizzazione	<i>Democratizzare l'ONU</i> un paese, un voto abolizione del veto seconda Assemblea ONU elezioni dirette confederazione
Culturali	<i>Sfida</i> singolarismo universalismo idea di popolo scelto violenza, guerra <i>Dialogo</i> tra opposti	<i>Civilizzazione globale</i> un Centro in ogni luogo tempo più rilassato approccio solistico globale alleanza con la natura eguaglianza, giustizia eguaglianza, giustizia miglioramento della vita

(Johan Galtung, *The Coming One Hundred Years of Peacemaking*, www.transcend.org)

Gli attori sociali di questo insieme di politiche possono essere, in linea di principio, tutti quanti, ma in pratica vi sono delle difficoltà con coloro che detengono posizioni di potere. Galtung tuttavia sottolinea che i due principali errori che si possono commettere consistono nel credere che tali processi possano essere attivati solo dalle élite oppure da chi non appartiene ad esse: dall'alto o dal basso. Passi importanti sono stati realizzati in passato congiuntamente e/o separatamente, come nell'insieme di eventi che hanno portato alla fine della guerra fredda, con l'azione congiunta del potere dall'altro e di quello dal basso. Se ciò si è verificato una volta, potrà verificarsi ancora.

»»» dera nel loro insieme come la nuova ondata dei movimenti antisistemici che stanno costruendo un nuovo ordine mondiale sulle rovine del cadente disordine creato dal capitalismo selvaggio.

I prossimi cento anni di peacemaking

Con questo titolo al tempo stesso ambizioso e impegnativo, Johan Galtung si cimenta nel proporre una terapia per curare la malattia della guerra mediante un insieme di politiche di pace che richiamandosi all'insegnamento buddhista, definisce l'"ottuplice sentiero" e riassume nella seguente tabella.

Caratteri di una società nonviolenta

La visione di società nonviolenta di Gandhi è espressa in modo sintetico nel seguente passo: "Lo stato – nel passaggio alla società senza stato – sarà una federazione di comunità democratiche rurali nonviolente decentralizzate. Queste comunità si baseranno sulla "semplicità, povertà e lentezza volontarie", cioè su un tempo di vita coscientemente rallentato, nel quale l'accento sarà sulla autoespressione attraverso un più ampio ritmo di vita piuttosto che attraverso più veloci pulsazioni nelle avidità di potere e di lucro." (Gandhi, citato da Aldo Capitini, *Educazione Aperta*, La Nuova Italia, Firenze 1967, p. 172).

Pontara ne sintetizza l'immagine "nei tre momenti del *sarvodaya*, dello *swaraj* e dello *swadeshi*." *Sarvodaya* è l'equivalente di benessere di tutti, ripreso anche da Capitini. *Swadeshi* si può tradurre con *self-reliance*, ovvero autosufficienza, sviluppo autocentrato, che utilizza innanzi tutto le risorse locali. Infine *swaraj* significa indipendenza intesa nel senso di autonomia, capacità di autogoverno, autocontrollo, disciplina. Possiamo riassumere questo insieme di termini nel paradigma della "semplicità volontaria", uno stile di vita più povero esteriormente, materialmente, ma più ricco interiormente, spiritualmente.

Una società nonviolenta è dunque caratterizzata dai seguenti elementi:

- riduzione di ogni livello di violenza (diretta, strutturale, culturale)
- elevata qualità della vita e delle relazioni interpersonali
- decentramento amministrativo e decisionale, capacità di autogoverno, elevato grado di partecipazione ai processi decisionali collettivi
- sostenibilità e basso impatto ambientale, rispetto della vita di ogni essere vivente
- modello di sviluppo e di economia nonviolenti, autocentranti, autosufficienti su scala locale, regionale, nazionale, a bassa

potenza energetica e a bassa densità urbana

- modello di difesa popolare nonviolento, con forze civili di pace che agiscono su scala locale e internazionale

Sorge spontanea la domanda se esistano o siano esistite società di questo tipo, alle quali ispirarsi per apprendere, migliorarne le esperienze e ampliarne la diffusione su scala internazionale. Gli studi antropologici e sociologici hanno portato a classificare un certo numero di società che si avvicinano all'ideale descritto più sopra. Nei suoi lavori Bruce Bonta ne ha classificate varie decine, che presenta evidenziandone soprattutto i tratti di cooperazione e armonia: "La maggior parte delle società nonviolente nel mondo basa le loro visioni di pace sulla cooperazione e si oppone alla competizione. Sebbene le loro società siano amevoli e dedite alla cura, molti allevano i bambini ad essere cauti e ad aver paura delle intenzioni degli altri, in modo tale da interiorizzare i valori nonviolenti e non dare per scontati gli atteggiamenti pacifici loro e degli altri. In queste società, non vengono dati ai bambini giochi competitivi, sebbene i piccoli siano molto amati, sin da quando hanno due o tre anni si fa in modo che non si considerino più importanti degli altri. Queste società non attribuiscono alcun valore all'acquisizione perché essa porta alla competizione e all'aggressività, che a sua volta scatena la violenza che essi aborriscono. I loro rituali rinforzano la loro fiducia e i loro comportamenti ispirati alla cooperazione e all'armonia. Essi hanno talmente interiorizzato i valori di pace e cooperazione che le loro strutture psicologiche sono in sintonia con la loro fede nella nonviolenza." (Si veda anche di Helena Norberg-Hodge, un libro che racconta la sua decennale esperienza in Ladakh, *Futuro arcaico*, Arianna editrice, Casalecchio sul Reno 1998).

Queste società possono essere classificate in due grandi categorie: quelle che appartengono a popolazioni "altre", che vivono in culture tradizionali e quelle che invece sono inserite nel contesto della modernità e stanno sperimentando nuove forme di vita comunitaria.

Le prime comprendono vari gruppi etnici, tra i quali ricordiamo i seguenti: Balinesi (Bali), Batek (Malesia), Inuit (Alaska, Canada), Jain (India), Kadar (India), !King (Boscimani del Botswana e della Namibia), Ladakhi (India), Zapotечи (Messico). Com-

pletivamente, ne sono state individuate una sessantina.

Nella seconda categoria rientrano esperienze e gruppi diversi, molti dei quali di ispirazione religiosa: Mennoniti, Quaccheri (Società degli Amici), Amish, villaggi dell'Arca di Lanza del Vasto, villaggi gandhiani dell'ASSEFA in India, Kibbutz in Israele. In questa stessa categoria rientra una molteplicità di piccole comunità che stanno sperimentando i principi di uno stile di vita che si richiama alla nonviolenza. Le esperienze sono numerosissime, spesso notevoli, anche se poco conosciute. Una delle più affascinanti si svolge nientemeno che nella martoriata Colombia, in una zona inizialmente inospitale: *Gaviotas* è il nome di questo villaggio dove è in corso una delle più significative esperienze di sviluppo sostenibile, ideata da Paolo Lugari (<http://www.friendsofgaviotas.org/default.htm>).

Fondamenti epistemologici della nonviolenza

Caratteristica saliente della nonviolenza è il suo carattere omeostatico, che consente di ricercare la verità senza distruggere quella dell'avversario, imparando dagli errori, con comportamenti altamente reversibili. Non siamo sicuri di essere nel vero, non sappiamo se il corso d'azioni intrapreso, anche con le migliori intenzioni, produrrà i risultati desiderati, ma utilizziamo una metodologia che consente alla ricerca della verità di dispiegarsi.

Questo è l'atteggiamento filosofico ed epistemologico che sta alla base delle procedure della ricerca scientifica per prova ed errore, nella consapevolezza che in campo sociale le sfide sono di vita e di morte, altamente non reversibili.

Nella tradizione gandhiana si invita ad agire senza rivendicare il merito dell'azione e senza aspettarne l'esito, che verrà quando meno ci si aspetta. C'è una fiducia nel processo di ricerca della verità, che prima o poi si imporrà, anche nelle situazioni apparentemente più difficili e disperate. *Satyagraha* vuol dire forza della verità, ma anche "dire la verità", dirla di fronte ai potenti e all'ingiustizia, tanto quanto basta perché si imponga. Così come nella propaganda si sostiene che una bugia ripetuta mille volte diventa una verità, si può aver fiducia che una verità ripetuta mille volte finirà per imporsi.

* *Centro Studi Sereno Regis, Torino
Mir-Movimento Nonviolento*

Bibliografia

Johan Galtung,
Pace con mezzi pacifici, Esperia, Milano 2000.

Mark Juergensmeyer,
Come Gandhi. Un metodo per risolvere i conflitti, Laterza, Bari 2004

Jacques Sémelin,
Senz'armi di fronte a Hitler, Sonda, Torino 1993.

Complessità e nonviolenza

nell'educazione alla pace (prima parte)



a cura di **Pasquale Pugliese**

Essere contro la guerra è una posizione moralmente lodevole, ma non è sufficiente a risolvere i problemi delle alternative alla guerra e delle condizioni per la sua abolizione¹

Per fare educazione alla pace in maniera non retorica ma efficace – cioè incisiva rispetto alla prospettiva dell'abolizione della guerra e della costruzione delle alternative – è necessario affrontare la questione su **tre piani**, considerando **tre forme di violenza** e sviluppando **due acquisizioni**: da un lato **il confronto con la complessità**, che richiede risposte di carattere multidisciplinare e dall'altra il confronto con i conflitti reali, che richiede **l'apprendimento di modalità nonviolente**.

Piani e forme

I piani di cui tenere conto sono i seguenti:

- il piano della ricerca;
- il piano dell'educazione;
- il piano dell'azione

Non necessariamente chi opera sul piano dell'educazione deve farlo anche sugli altri tre, ma deve essere almeno aggiornato rispetto a quanto avviene in essi. Per esempio chi educa alle materie scientifiche non è necessariamente un ricercatore o uno sperimentatore, ma – se è un buon insegnante – non può non essere informato rispetto a ciò che si muove all'interno della ricerca scientifica e delle applicazioni tecnologiche. Allo stesso modo un educatore di pace non può non informarsi sull'avanzamento dei *peace studies* internazionali e sulle sperimentazioni delle grandi lotte nonviolente della storia e del presente.

Questi tre piani vanno poi intrecciati con le tre forme di violenza di cui la guerra non è che una espressione:

- la violenza diretta;
- la violenza strutturale;
- la violenza culturale,

Generalmente queste violenze si sommano formando un "sistema di violenza". Secondo Galtung i sistemi di violenza si sviluppano e si assestano attraverso un modello triangolare di cui la violenza diretta, la guerra, è solo il vertice superiore più vi-

sibile, mentre ai vertici di base sono posizionate le altre due violenze più radicate, quella strutturale e quella culturale, che oltre a consentire e legittimare la prima sono violenze esse stesse ed agiscono in profondità.

Il ruolo degli educatori

All'interno di questa mappa, il contributo specifico che possono dare gli educatori di pace, in particolare gli insegnanti, si situa naturalmente sul piano specifico dell'educazione, ma può avere un'efficacia tanto sul versante della violenza culturale quanto su quello della violenza diretta.

Perché si situi sul piano dell'educazione è evidente: la scuola è la principale agenzia educativa, veicola valori, conoscenze e norme di comportamento. L'"offerta formativa" della scuola riguarda tanto gli apprendimenti cognitivi, i contenuti, quanto quelli relazionali, i comportamenti social², perciò essa svolge un ruolo prioritario sia rispetto al passaggio della cultura e dei suoi codici da una generazione all'altra, sia rispetto alla costruzione delle modalità di relazione dei ragazzi, tanto nei confronti dei pari che nei confronti dell'autorità.

Cultura e guerre

Nel preambolo della costituzione dell'UNESCO del 1945 è scritta la dichiarazione: *"poiché le guerre cominciano nelle menti degli uomini, è nelle menti degli uomini che si devono costruire le difese della Pace"*.

Negli anni '80 l'UNESCO ha pensato di verificare se questo assunto corrisponde al vero ed ha chiesto ad un certo numero di studiosi di varie parti del mondo di fare una ricerca multidisciplinare sulle cause della violenza. Da questa ricerca è scaturita la cosiddetta "Dichiarazione di Siviglia" che, dopo aver spazzato via molti luoghi comuni sulla inevitabilità della violenza, si conclude così: *"la biologia non condanna l'umanità alla guerra. Così come «le guerre cominciano nella mente degli esseri umani», anche la pace comincia nella nostra mente. La stessa specie che ha inventato la guerra può inventare la pace. In questo compito ciascuno di noi ha la sua parte di responsabilità."* Ciò significa che la violenza, ed in particolare la sua forma organizzata che è la guerra, non è un fenomeno naturale ma una costruzione storico/culturale.

1. Joan Galtung, *Pace con mezzi pacifici*, Esperia edizioni, 2000.

2. E ciò è riaffermato con evidenza nei "nuovi curricoli" ministeriali

Facciamo i conti in tasca

al cinque per mille

a cura di **Paolo Macina**

Il decreto porta la firma del secondo governo Berlusconi. Era il 23 dicembre 2005, e la Finanziaria in discussione in quel periodo fece il classico regalo di Natale per sentirsi più buona: a titolo sperimentale, veniva istituita la possibilità per i contribuenti di destinare il 5 per mille delle proprie tasse ad enti di volontariato, ricerca sanitaria o scientifica e comuni che svolgevano particolari attività sociali.

La prima edizione portò quasi 14 milioni di contribuenti (ben il 61% della popolazione, il 20% in più di quelli che decidono di destinare l'8 per mille ad istituti religiosi) a devolvere 400 milioni di euro ai circa 30 mila enti accreditati. Il meccanismo utilizzato per l'importo complessivo da destinare è un po' diverso da quello utilizzato per l'8 per mille: non viene infatti destinato anche il 5 per mille di chi non effettua scelte (particolare che aumenta a più di un miliardo di euro le disponibilità per gli enti religiosi, che vanno in massima parte alla Chiesa Cattolica), ma viene solo distribuito l'importo di chi ha messo la crocetta sulla scelta, e quello di chi la crocetta l'ha messa ma non ha deciso quale ente beneficiare (e sono circa 700 mila persone). In questo caso viene operata una redistribuzione in percentuale alle scelte fatte a livello nazionale.

Cosa è successo tra gli enti di volontariato? Se nel 2006 l'Unicef risultava la maggiore beneficiaria con 235 mila scelte e circa 6 milioni di euro, seguita da Medici senza Frontiere (5 milioni), nel 2007 si riscontra l'exploit della Federazione di associazioni di volontariato Auser (257 mila scelte), delle Acli (salite al terzo posto nella graduatoria, 233 mila scelte) e di Emergency (205 mila scelte). L'ubicazione della sede legale a Roma delle più grandi associazioni fa sì che il Lazio sia la seconda regione per introiti (49,2 milioni di euro con 1.658 associazioni), superata solo dalla Lombardia (54,6 milioni con 5.000 associazioni) ma distaccata notevolmente dall'Emilia Romagna (terza con 14,6 milioni e 2.000 associazioni). Tra gli enti della sanità, si registra una bella competizione tra l'Istituto nazionale per la ricerca sul cancro, ora al primo posto con 174 mila scelte, l'Istituto europeo di oncologia e la Fondazione S. Raffaele. Nel mondo della ricerca infine, spicca la assoluta preferenza degli italiani per l'Associazione italiana per la ricerca

sul cancro (Airc), che viene scelta anche come Istituto di sanità ed ente di volontariato da circa 700 mila persone, e godrà di contributi per più di 30 milioni di euro. La seconda classificata, la Fondazione sclerosi multipla, è scelta da 70 mila contribuenti, cioè un decimo dei beneficiari dell'Airc.

Se le preferenze sono anche un modo indiretto per valutare gli interessi e le priorità della gente, l'ambientalismo non ne esce molto bene: le prime tre associazioni (Legambiente con meno di 6 mila firme contando i circoli locali, Greenpeace con 12 mila firme e WWF con 39 mila) sono molto distanti dalla vetta della classifica. Ben altri risultati hanno ottenuto enti la cui presenza nell'elenco è perlomeno opinabile, come RadioMaria, che riceverà 1,6 milioni di euro in aggiunta a quanto già percepisce con l'8 per mille e i contributi all'editoria; oppure i Testimoni di Geova, che raccoglieranno altri 806 mila euro; o ancora la interessante Fondazione Italiana per il Notariato, che ottiene quasi 900 mila euro a fronte di 1.234 indicazioni. Questo tra parentesi vuol dire che ogni contribuente (presumibilmente tutti notai) ha dato in media 730 euro di contributo, corrispondente ad un reddito medio di 145 mila euro...

Tra le associazioni nonviolente, il MN totalizza nel 2006 ben 247 scelte (e incassa 8.500 euro); Il Centro Studi Sereno Regis 81 (2.600 euro); Pax Christi 908 (29 mila euro); Un Ponte Per. 785 (28 mila euro); i Beati Costruttori di Pace 340 (10 mila euro); Archivio Disarmo 67 (4.500 euro); il MIR addirittura 7 (150 euro), meno del Juventus Club Bolzano. Sono numeri che forse si commentano da soli, anche se insieme rappresentano ben più di quanto esprimeva la campagna di obiezione alle spese militari.

Dallo scorso anno l'opzione è diventata definitiva, ma i comuni non sono più inseriti tra i potenziali beneficiari dell'obolo. In precedenza, anche la scaletta dei comuni in base alle scelte effettuate poteva servire per valutare il senso di appartenenza alla società civile dei residenti: Roma, Milano, Torino, Firenze, Genova e Bologna riscuotevano discreti successi, segno di una attenzione dei cittadini alle istanze sociali presenti nelle grandi metropoli.

P.S.: il codice fiscale del Movimento Nonviolento, per destinare il 5 per mille alla nostra associazione, è: 93100500235. Grazie!



Donne israeliane controllano i militari ai posti di blocco

a cura di **Maria G. Di Rienzo**

Yehudit Kirstein Keshet ed altre donne israeliane come lei hanno ormai trascorso sei anni monitorando le attività dei soldati ai posti di blocco sul confine con la West Bank. Cosa motiva queste donne a controllare gli uomini che, si suppone, dovrebbero proteggerle?

Ogni mattina raggiungono i check-point dove i palestinesi attendono in lunghe file, osservano, prendono nota di ciò che accade, spesso aiutano chi si sente male o coloro a cui è stato negato il passaggio. Sono il gruppo "**Machsom Watch**" (machsom in ebraico significa "barricata"), nato nel febbraio 2001 dal desiderio di cinque donne, fra cui Yehudit, di sapere cosa accadeva veramente al posto di blocco di Betlemme. Stentarono a credere a ciò che videro: donne incinte costrette a partorire lungo la strada perché i soldati non permettevano loro di passare.

Il sistema dei posti di blocco ha separato villaggi confinanti, diviso villaggi e città in due o più parti e segmentato i territori palestinesi; la situazione è esacerbata dal coprifuoco, dalla chiusura delle frontiere e dal "muro", che non divide solo gli israeliani dai palestinesi, ma anche i palestinesi tra di loro. Solo osservando una complicata e minuziosa procedura si riesce ad ottenere il permesso di attraversare un posto di blocco. Violazioni dei diritti umani e trattamento degradante sono la norma per chi sta in fila ad aspettare, anche per un'intera giornata. Ma se c'è qualcuno ad osservare, i soldati stanno più attenti a quel che fanno.

Ogni giorno, quindi, circa 500 donne di *Machsom Watch* si presentano ai vari posti di blocco. La maggioranza è di mezz'età, e vi sono tra loro persino alcune sopravvissute all'Olocausto, che dicono di essere preoccupate in egual misura dal rispetto per la dignità dei palestinesi e dallo stato morale della società israeliana. Yehudit Kirstein Keshet attesta che: "Ci siamo assunte il compito di essere testimoni dell'umiliazione e dell'oppressione che vengono esercitate ai posti di blocco. Siamo pronte a portare queste testimonianze nei tribunali che giudicheranno i crimini di guerra, e ad offrire il nostro contributo alla costruzione di una memoria collettiva." Nel frattempo, non hanno ristretto la resa pubblica del loro lavoro ad Israele: Roni Hammermann,

che fa parte del gruppo sin dalla sua fondazione, gira il mondo per informarlo di ciò che accade. "Quando iniziammo a presentarci ai posti di blocco, sei anni or sono", racconta Roni, "solo noi e l'esercito sapevamo. Oggi, tutti in Israele e altrove sanno che un posto di blocco non è una bella cosa. Quando teniamo conferenze e incontri in Israele, c'è sempre qualcuno che dice: sì, gli abusi non vanno bene, però il controllo è essenziale alla sicurezza del nostro paese. Allora invitiamo costoro a passare tre ore con noi ad un posto di blocco. Venite a vedere ciò che si fa in nome vostro, gli rispondiamo. Fino ad ora, nessuno di coloro che hanno accettato di venire se n'è andato meno che commosso e sconvolto".

Yehudit Kirstein Keshet ha reso anche un dettagliato resoconto delle violazioni ai diritti umani commesse ai check-point nel libro del 2006 per la Zed Books "*CheckpointWatch: Testimonies from Occupied Palestine*", con la prefazione di Amira Hass.

Sin dall'inizio, "*Machsom Watch*" è stato un gruppo di sole donne. Nella società militarizzata israeliana, spiegano, è più facile per le donne confrontarsi con i soldati ai check-point. I soldati sono in genere molto giovani, e le donne che interagiscono con loro hanno l'età delle loro madri o delle loro nonne. Roni Hammermann dice che il gruppo è interamente femminile anche perché le donne sono in genere più pazienti: "Avevamo provato a portare uomini con noi, in più di un'occasione, ma ogni volta entro pochi minuti si scontravano con i soldati in risse verbali o fisiche".

Naturalmente, l'approccio nonviolento delle donne alla situazione si attira critiche da destra e da sinistra: c'è persino chi le accusa di banalizzare l'occupazione rendendo le condizioni ai posti di blocco più sopportabili per i palestinesi. Sono i teorici del "tanto peggio tanto meglio" che non hanno mai sperimentato ore e giorni di fila infernale, ma sono ben contenti di consigliare agli altri di farlo, per la "causa", beninteso. Yehudit Kirstein Keshet e Roni Hammermann non se ne preoccupano troppo. Ci sono vite da salvare, diritti umani da tutelare, solidarietà politica con i palestinesi da mostrare.

Questo, sostengono, "è l'unico scudo che vogliamo, uno scudo contro gli abusi che sia anche un ponte per la riconciliazione".

PAGHETTA SÌ • PAGHETTA NO?

Come utilizzare il denaro?

a cura di **Elisabetta Albesano**

Quest'inverno si è tenuto per la prima volta un seminario unicamente dedicato ai giovani organizzato dal Movimento Nonviolento. Qui di seguito potrete leggere due articoli scritti da alcuni dei ben quattordici partecipanti!

“Le parole possono essere solo dette al vento o possono entrarti in testa, magari toccarti il cuore o addirittura dare una direzione alla tua vita”. “I valori, quelli veri, non puoi trascurarli e, in quanto tali, inevitabilmente, ti lasciano il segno”.

Inizio con queste due citazioni dalla relazione di Beppe Marasso, perché durante il seminario ho avuto la fortuna di stare a contatto con gente speciale; persone caratterizzate da una sensibilità unica e da valori forti. Mi ha colpito molto l'ambiente che si è creato, soprattutto, e non è poco, perché privo di quell'ipocrisia di cui il mondo è pieno.

Intelligenze speciali e persone vere sono stati i protagonisti di questi tre giorni. Tre giorni, inevitabilmente troppo pochi per diventare amici, ma comunque sufficienti a farci diventare una bella compagnia.

Le giornate iniziavano con la sveglia di Sergio (che sembrava più una carica di cavalleria) e, dopo aver fatto colazione, si aprivano le danze: chi era addetto alla preparazione del pranzo, chi al riordino delle camerate e chi invece era addetto alla sistemazione del solaio.

Sia il pranzo sia la cena cominciano con quello che noi chiamavamo “momento di spiritualità”, slegato da qualsiasi religione, ma momento di riflessione e di condivisione di idee e di sentimenti. Nel pomeriggio il nostro formatore Beppe, persona gioiosa e di una sensibilità rara, ha aperto una tavola rotonda dove abbiamo trattato il tema “Disonora il denaro” parlando, ascoltando, proponendo e condividendo; io credo che tutti ci siamo alzati da quel tavolo un po' più saggi.

E per la sera, dopo la festa in cui ognuno si è cimentato in qualcosa (chi prestigiatore, chi barzellettieri, chi cantante) e dopo che i “vecchietti” sono andati a letto, noi ragazzi abbiamo prolungato i festeggiamenti con goliardie tipiche di una compagnia d'amici (niente di strano: si è bevuto un po' e si è scherzato e riso).

A tutti i partecipanti, a partire da Lori, Zeno, Michi, Fabri, Nico, Robi, Eli, Gianna, Doni, Samo, Giudi, Chiara, Elena, Adriano (mago indiscusso del minestrone), Beppe, Andrea A., Nadia, e ultimo ma non ultimo Sergio, non mi resta che dirvi grazie e arrivederci al campo d'agosto!

Andrea

Quante volte c'è capitato di discutere con i nostri genitori sull'uso della paghetta e sulla validità delle nostre scelte d'acquisto? Dato che alla fine nessuna delle due parti ne usciva convinta, abbiamo deciso che era utile un consiglio esterno. Allora perché non approfittare del seminario che ci proponeva il Movimento Nonviolento? Ora, a una settimana da questa bella esperienza, ci siamo ritrovati e ne abbiamo parlato di nuovo. Quella di partecipare è stata indiscutibilmente un'ottima scelta, poiché, oltre a incontrare nuovi e simpatici amici, abbiamo potuto ascoltare e discutere di un argomento veramente importante: il denaro e il suo significato. Il seminario era strutturato secondo il metodo dei campi estivi del Movimento e comprendeva l'abbinamento di momenti di lavoro manuale collettivo ad altri di riflessione e confronto.

Il tutto condito dalla serenità di stare in compagnia! Il tema da trattare non era semplice e bisognava accogliere senza pregiudizio le idee di tutti. Grazie a Beppe, il nostro formatore, siamo riusciti nell'impresa e possiamo tranquillamente dire che ne è uscita una discussione proprio interessante. Molto importanti sono stati gli spunti di vita quotidiana, tratti da un numero della rivista “Azione nonviolenta”, che ci permettono ora di cambiare un po' il mondo anche nel nostro piccolo. Il momento formativo è stato comunque solo una piccola parte del seminario, che ha dato largo spazio allo svago in compagnia sia di giorno sia di notte! Il grande *show* del sabato sera ha visto esibirsi tutti i partecipanti e poi abbiamo giocato tutti insieme. Insomma, per noi è stata proprio una bellissima esperienza che ci ha visto tornare a casa arricchiti da nuove convinzioni e... dai numeri di cellulare dei nuovi amici!

Un grande saluto a tutti.

**Giannina, Chiara, Nicolò,
Lorenzo e Michele**





L'amore, l'arte e il potere ai tempi della DDR

a cura di **Enrico Pompeo**

Titolo: Le vite degli altri

Durata: 137 minuti.

Genere: drammatico

Regia: Florian Henckel von Donnersmarck

Cast: Ulrich Mühe, Martina Gedeck, Sebastian Koch

Germania, 2006

Evento piuttosto raro, nel panorama internazionale: un regista europeo (tedesco), praticamente sconosciuto, che col suo debutto sul grande schermo ottiene un incredibile successo, in tutto il mondo. Aggiudicandosi una pioggia di premi, da quelli europei all'Oscar 2007 per la migliore pellicola straniera. Un exploit singolare, anche perché il bellissimo film affronta un tema oscuro, difficile, certo non popolare: le persecuzioni e lo spionaggio indiscriminato ad opera della Stasi, la famigerata polizia segreta della Ddr, sotto il regime comunista di Honecker, ai tempi della "guerra fredda". Una tragedia che ha pesato per decenni sulla popolazione della Germania Est, e che poi, dopo la caduta del Muro, è stata rimossa ed oscurata.

Ma adesso, a squarciare il velo, ci pensa il cinema. Anche se *Le Vite degli Altri* – diretto dal debuttante Florian Henckel von Donnersmark, classe 1973, – non è affatto una storia a tesi, ideologica. No, la sua forza è proprio nell'umanità e nella verità dei suoi personaggi principali. Oltre che nell'andamento da thriller, in cui si sta col fiato sospeso per le sorti dei protagonisti.

Siamo a Berlino est, nel 1984: il capitano Gerd Wiesler (Ulrich Mühe, bravissimo e deceduto pochi mesi dopo l'uscita del film) è un ufficiale della Stasi, freddo, idealista, abilissimo a interrogare sospetti e a farli crollare. Viene contattato da un alto dirigente, il colonnello Anton Grubitz, che gli dà l'incarico di sorvegliare a tempo pieno lo scrittore e drammaturgo Georg Dreyman, fiore all'occhiello del regime. La cui unica colpa è quella di essere il compagno dell'attrice teatrale Christa-Maria Sieland (Martina Gedeck), donna sensuale, tormentata e dipendente dalle pillole, di cui si è invaghito il ministro della Cultura.

Per Wiesler, almeno in apparenza, un lavoro come un altro. E anche poco interessante, visto che Dreyman è attentissimo a non fare nulla che possa spiacere al regime. Le cose però cambia-

no quando un suo amico dissidente, il regista Albert Jerska, muore suicida; allora lo scrittore prende coraggio e decide di inviare clandestinamente un suo articolo di denuncia, al di là del Muro. Una scelta che porterà anche l'uomo che spia ogni sua mossa a cambiare atteggiamenti, modi di pensare, certezze. E solo dopo alcuni anni, con la riunificazione della Germania, la verità verrà a galla...

Il tutto in un film cupo, noir, in parte romantico, vista la storia di passione e disperazione che unisce lo scrittore e l'attrice. Girato nei veri luoghi simbolo della Ddr, come l'ex quartier generale della Stasi. Frutto di anni di ricerche da parte del regista e sceneggiatore. Ricco di particolari realistici sulla Germania comunista: dalle prostitute di regime, usate per alleviare la solitudine degli ufficiali della Stasi, al modo di condurre gli interrogatori dei sospettati. E, soprattutto, efficace nel rendere quella atmosfera di sottile paura, di terrore vero anche se sottotraccia, in cui vivevano i cittadini. Tutto questo anche grazie alle esperienze dirette del regista stesso e di alcuni tra gli attori coinvolti, come lo stesso protagonista, Ulrich Mühe, spiato nella sua vita reale sia dalla moglie che da alcuni membri della sua compagnia teatrale. Circostanze dolorosissime che spiegano - insieme al talento professionale - la sua straordinaria interpretazione del tormentato capitano Wiesler.

Questo non è però un film biografico. Ma un tentativo - riuscito - di raccontare quegli anni. Per questo l'autore ha visionato tantissimo materiale, e anche parlato con ex dirigenti della Stasi: "In nessuno di loro - racconta - ho visto il minimo rimorso. Un ufficiale, ad esempio, mi ha detto: 'Era la guerra fredda, e in guerra ci sono altre regole'. Insomma, usava il concetto della guerra come scusante per tutto quello che aveva fatto".

Certo, resta il fatto che, al di là del contesto storico ricostruito così dettagliatamente, *Le Vite degli Altri* - come ammette il suo stesso autore - "tratta un tema universale: le organizzazioni di potere che violano la nostra privacy. E quello che è successo a voi in Italia, con lo scandalo delle intercettazioni. E che ha spinto Sidney Pollack a chiedere i diritti per il remake del mio film: ambientandolo però nell'America attuale. Quella del Patriot Act".

Stefano Romboli

a cura di **Paolo Predieri**

Un incontro imprevisto. Ricordi che affiorano e riportano alla luce momenti mai dimenticati. Trentacinque anni fa (23 dicembre 1972) gli obiettori uscivano dalle carceri militari con il congedo in mano e con la legge che ha poi permesso a quasi un milione di giovani di svolgere il servizio civile alternativo come obiettori di coscienza. Fra questi **Alberto Trevisan**: *“certo ne è passato di tempo – racconta – ma devo dire che non ho cambiato opinione e sono un inguaribile ottimista soprattutto quando mi rapporto con i giovani che adesso scelgono di continuare, in altro modo, il servizio civile volontario. Se i giovani sono curiosi, sono anche impegnati a seguire le nostre strade e c’è un veicolo naturale che li unisce e che ci unisce: la musica”*. Ed ecco che Alberto, dopo 35 anni, ritrova **Gastone Pettenon**, autore della **“Ballata dell’obiettore”** composta e poi cantata tante volte davanti al carcere militare di Peschiera del Garda, sotto alle celle dove erano rinchiusi gli obiettori. *“l’abbiamo cantata in molti – ricorda ancora Alberto – davanti ai tribunali militari, alla carceri militari e in tutte le manifestazioni dove l’obiezione era un punto di riferimento. Nel tempo l’avevo quasi scordata, ma quando Gastone mi ha regalato il disco e ho potuto ascoltare le prime note e le prime parole, mi è venuta in mente perfettamente tutta! Da parte mia gli ho donato il libro che ho scritto, “Ho spezzato il mio fucile” e l’abbraccio che ci ha stretto forte ha voluto significare che, pur per strade diverse, non ci siamo mai persi di vista. Ora Gastone, dopo 35 anni da prete operaio, è parroco a pochi chilometri da casa mia ai confini con la mia diocesi e il suo canto l’ha messo a disposizione della sua gente preparando le liturgie con una piccola corale.”* Un incontro provvidenziale che ai canzonettari nonviolenti permette di scoprire una vera e propria chicca, oltre che un pezzetto di storia! La **“Ballata dell’obiettore”** è contenuta in un 33 giri edito nel 1973 dalla Pro Civitate Christiana di Assisi, dal titolo **“Lascia-**



LA BALLATA DELL'OBIEITTORE

che usciva dal carcere

temi sperare”, che contiene qualche altro piccolo classico come **“Mio Signor che mattino!”** e **“Chiedo la tua mano Maria”**, il tutto cantato con maestria da **Gastone Pettenon** e ben arrangiato e diretto da **Mino Bordignon**. Il disco risulta ancora in catalogo e quindi disponibile.



BALLATA DELL'OBIEITTORE di Gastone Pettenon

Sai chi ti chiama ragazzo mio a fare il militare
Chiuso in caserma senza obiettare ?
Sai chi ti chiama ragazzo mio a impugnare l’arma
Star sull’attenti dir “signor sì” ?

Non è la patria o la povera gente
Non è servizio all’umanità
Ma è volontà dei potenti del mondo
Per realizzare un vecchio progetto:
“Prima il dominio e la pace verrà”

Sai chi ti chiama...

Mille miliardi al giorno son troppi
Per un delitto da perdonare
Il terzo mondo continua a morire
Fatto sgabello ai piedi dei grandi
Quale futuro per l’umanità ?

Sai chi ti chiama...

Il cielo rosso annuncia sereno
La mia speranza si chiama amore
Se il grano muore poi nasce la spiga
Chi dà la vita non resta da solo
L’uomo in catene riavrà libertà

Sai chi ti chiama ragazzo mio
Ma tu l’hai già capito
“La tua obbedienza non è più virtù”

Il pensiero e l'attualità di M. L. King e Capitini

a cura di **Sergio Albesano**

Paolo Naso (a cura di), *Il sogno e la storia*, Claudiana, Torino 2007, pagg. 203, € 15,00.

È in libreria un nuovo volume su Martin Luther King, premio Nobel per la pace e carismatico leader politico assassinato a Memphis nel 1968 per le sue battaglie nonviolente a favore dell'integrazione tra bianchi e neri.

Martin Luther King e il movimento per i diritti civili hanno innescato grandi cambiamenti nella politica, nella cultura e nella società statunitense. Il loro messaggio ha avuto grande risonanza anche fuori dagli Stati Uniti, ispirando intere generazioni di giovani con i suoi ideali di giustizia, pace, lotta nonviolenta e inducendo le Chiese a confrontarsi con la segregazione razziale e il razzismo, giustificati o quantomeno tollerati da alcune di esse.

Il libro, che riporta come sottotitolo *Il pensiero e l'attualità di Martin Luther King (1929-1968)*, è un testo a più voci, con contributi di noti americanisti italiani, che ricostruisce l'azione politica e religiosa di Martin Luther King, un battista nero nonviolento in lotta contro povertà e razzismo, restituendoci la ricchezza di quell'eredità politica e spirituale, viva e attuale ancora oggi. Nel volume si parla tra l'altro delle battaglie per i diritti civili dei neri, dell'opposizione alla guerra nel Vietnam, dei principi della nonviolenza, del dialogo con i radicali del Black Power e della critica delle strutture del potere politico, economico e culturale statunitense.

L'autore è responsabile della rubrica "Protestantesimo" di Raidue e insegna Scienze politiche all'università La Sapienza di Roma. Tra le sue opere ricordiamo: *L'altro Martin Luther King* (Claudiana) e *God Bless America* (Editori Riuniti).

Marco Catarci, *Il pensiero disarmato*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2007.

È in libreria da novembre il volume di Marco Catarci sulla pedagogia della nonviolenza di Aldo Capitini. Il testo ricostruisce analiticamente l'impegno educativo dell'intellettuale umbro, assumendo il punto di osservazione della nonviolenza e abbracciando da qui i riferimenti biografici utili, le premesse teoriche della pedagogia capitiniana, gli strumenti, le prassi, le iniziative educative, le relazioni umane e culturali che egli

intrecciò con alcune voci della pedagogia del tempo.

Catarci disegna un percorso chiaro, in cui i riferimenti all'attività di Aldo Capitini sono frequentissimi e illuminano un pensiero che non si configura astratto ma sempre intriso di pratiche personalmente vissute, di proposte avviate e animate, di idee di cui verificare la traducibilità concreta. Un pensiero per questo vitale, del quale Catarci contribuisce alla riscoperta in chiave prettamente pedagogica ed educativa.

Che il vissuto dell'uomo Capitini sia elemento costante nel libro lo attesta anche il ricco materiale che correda e arricchisce la trattazione analitica della sua pedagogia. Catarci ha voluto inserire a intermezzo tra i quattro capitoli i dialoghi e le interviste condotti con Goffredo Fofi, Pietro Pinna, Alberto Granese, Luciano Capitini, Lidia Menapace, tutte persone che hanno potuto raccontare della nonviolenza sia attraverso la rievocazione dei loro contatti con Capitini sia come proprio impegno di vita.

Il lettore all'interno dei capitoli si imbatte in altre interviste, più brevi, a Daniele Lugli, Grazia Honnegger Fresco, Lanfranco Mencaroni, ad aprire finestre su episodi che hanno inciso sulla storia del pensiero capitiniano o sulle sue iniziative. Si pensi all'incontro con don Milani, educatore tanto affascinante quanto radicalmente diverso dal nostro e con il quale egli pure collaborò attivamente.

Le lettere scritte e ricevute da Aldo Capitini, anch'esse disseminate nei capitoli, attestano la numerosità e l'intensità delle relazioni culturali e umane, mostrando come il tessuto umano sia indissolubile dalle idee e viceversa.

Catarci inoltre ha inserito spesso schede bibliografiche su alcuni dei principali testi di Capitini, operazione interessante, vista la difficoltà di reperire gli originali e allo stesso tempo l'impossibilità di non citarli. Le schede, sintetiche e molto efficaci, permettono così anche a chi non conosca direttamente l'opera di Capitini da un lato di cogliere la complessità dell'impianto bibliografico, dall'altro di addentrarsi con maggiore cognizione nel discorso. A sostenerlo ulteriormente va segnalato l'inserimento in appendice, oltre che di una sintetica biografia, di testi inediti dell'autore sulla scuola, alcuni di difficile datazione.

Tutte le voci che accompagnano l'interpretazione delle idee capitiniane proposta da Catarci offrono al lettore la possibilità di ascoltare testimonianze dirette, che intessono al filo analitico-interpretativo quello rievocativo-narrativo. Il lavoro, accompagnato da un linguaggio chiaro e piano, dall'andamento pacato, appare così idealmente scritto a più mani: Aldo Capitini avrebbe detto "coralmente".

Gabriella Falcicchio